

**CCCLV. SEDUTA****VENERDÌ 24 FEBBRAIO 1950****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Presidente BONOMI****INDI****del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO****INDICE****Comunicazioni del Governo** (Seguito della discussione):

RICCI Federico . . . . .	Pag. 13894
LI CAUSI . . . . .	13900
ROMITA . . . . .	13906
GORTANI . . . . .	13923
BERGAMINI . . . . .	13925

**Disegni di legge:**

(Presentazione) . . . . .	13893
(Trasmissione) . . . . .	13893

**Interrogazioni (Annunzio) . . . . .**

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Presentazione di disegni di legge**

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo straordinario a favore dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi » (885);

« Proroga delle agevolazioni fiscali e tributarie a favore dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi » (886);

« Modifiche dell'articolo 10 del decreto legislativo 13 dicembre 1946, n. 560, concernente provvedimenti per i segretari comunali della provincia di Bolzano » (884).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'interno della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

**Trasmissione di disegno di legge**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro dell'agricoltura, e foreste ha trasmesso alla Presidenza il disegno di legge:

« Rettifica dell'articolo 4 della legge 28 aprile 1938, n. 546, concernente la istituzione del "Registro nazionale delle varietà di frumento" » (883).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

**Seguito della discussione  
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

1948-50 - OCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

È iscritto a parlare il senatore Ricci Federico. Ne ha facoltà.

**RICCI FEDERICO.** Allorquando nel giugno del 1948 si discusse sulle comunicazioni del Governo, io feci un confronto ispirato alla geometria ed alle teorie pitagoriche: paragonai, cioè, il Ministero De Gasperi al tetraedro, vale a dire al solido di quattro facce (corrispondenti ai quattro partiti aderenti), in altre parole, alla piramide a base triangolare. Osservai che questo solido ha più di tutti gli altri il carattere della stabilità, e feci l'augurio che egualmente fosse stabile il Ministero De Gasperi.

Esso ha durato discretamente, più degli altri, e non si può dire sia caduto, o meglio si sia trasformato, per mancanza di stabilità. La causa della crisi sta in fenomeni interni; dipende da sfaldatura interna, e non da azione esterna.

Ora abbiamo un Ministero composto di tre partiti; dunque una figura di tre piani, un triedro. Ma il triedro non è più un solido, nel senso che non racchiude più lo spazio, ma è illimitato, i tre piani individuano un punto e un punto solo, il vertice del triedro, cioè l'onorevole Presidente del Consiglio.

Mancano nel triedro i tre vertici che stanno alla base del tetraedro. L'onorevole De Gasperi non si sottrae alle influenze della geometria e del numero, ed infatti, causa tale mancanza, sopprime i tre vice presidenti che a tali vertici corrispondevano.

Dall'unico vertice egli può spaziare meglio di prima, perché in faccia a lui non c'è più limitazione; ed egli ne profitta abbondando in altre esperienze: nomina così altri Ministri senza portafoglio, nomina una quantità di Sottosegretari. Non ci sono più le restrizioni dovute allo spazio chiuso.

Ai tre Ministri senza portafoglio sarebbe invero da aggiungerne un quarto, che però il portafoglio lo ha, ma lo ha vuoto; intendo parlare del Ministro del tesoro. Egli avrà la tendenza a riempirlo con due mezzi: con le entrate, e cioè con nuovi tributi, oppure con diminuzioni di spese, il che rischia di dar luogo ad altro inconveniente, cioè alla formazione di residui passivi rappresentati da lavori non fatti o da pagamenti non eseguiti, causa en-

trambi, nel momento presente, come spiegherò, di profondo disagio.

Quanto ai Sottosegretari, superata la prima sorpresa per il loro numero elevato, e riflettendo meglio, trovo che l'onorevole De Gasperi ha fatto bene a nominarli così numerosi, perché i Ministri sono oggi molto occupati nella politica, od in congressi, commissioni interministeriali, accademie, CIR, riunioni di gruppi, assemblee di partito, ecc., senza contare che alla domenica, e talora anche in altri giorni, partecipano a feste, inaugurazioni, ecc., talchè diventano inafferrabili e poco possono occuparsi delle pratiche dei loro dicasteri. Allora è bene che vi siano giovani Sottosegretari che potranno meglio accudirvi, e con il loro lavoro potranno compensare alle mancavolezze, dipendenti da eventuale incuria od esitazione o disorganizzazione della burocrazia e dalla mancanza di coordinamento.

In generale, l'eccesso di lavoro artificioso, cagionato da tutte le complicazioni cui accennavo, è veramente forte ed è causa di disfunzionamento. Occorre oggi il dono dell'ubiquità; sono rari i momenti in cui i Ministri non debbano contemporaneamente partecipare a parecchie commissioni o a parecchi convegni. Noi stessi senatori dobbiamo avere l'ubiquità, perché sono frequenti i casi in cui, mentre sediamo qui, sediamo anche in una Commissione: ubiquità, questa nostra, solo di secondo grado; ma per i Ministri si tratta di ubiquità di terzo o di quarto grado, cioè sono contemporaneamente in tre o quattro posti!

A ciò si deve aggiungere la lentezza con la quale le pratiche marciano, sia in sede di istruttoria, sia in sede di progettazione, di formazione delle leggi, e, soprattutto, in sede di esecuzione.

Bene si è espresso l'onorevole De Gasperi nel suo discorso, quando ha detto che bisogna sottoporsi ad uno sforzo serrato di decisione e di attuazione. Finora è dubbio se questo sforzo ci sia stato; in ogni caso i risultati (io desidero essere franco) non furono all'altezza dei nostri desideri. Troppe pratiche sono rimaste arretrate e continuano ad esserlo. Abbiamo 250 disegni di legge giacenti dinanzi al Parlamento ed è vero che la colpa è un po' del Parlamento stesso; ma il Governo, i Ministri

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

hanno il mezzo di sollecitarne il disbrigo: quando poi una pratica è dinanzi ad una Commissione, passati due mesi, essa può essere portata dinanzi all'Assemblea (articolo 32 del Regolamento). Ora noi abbiamo avuto disegni di legge giacenti dinanzi alle Commissioni per mesi e mesi. Potrei citare il piano Fanfani, l'imposta straordinaria sul patrimonio, la legge sui fitti, ancora adesso la riforma tributaria, il progetto per la finanza locale, ecc.

Quanto ai Ministri senza portafoglio io, stando a quel che riportano i giornali, debbo rallegrarmi per i rapidi successi conseguiti da uno di essi, il quale in pochi giorni ha reperito 250 miliardi. Ripeto: ce lo dicono i giornali. Se gli altri Ministri ottengono successi in questa proporzione, in pochissimo tempo noi saremo fuori dalle difficoltà che ci opprimono!

Un altro dei Ministri senza portafoglio dovrà occuparsi della spinosa questione dei dipendenti statali. Non della riforma burocratica. Io non chiedo riforme anzi credo che bisogna andare bene adagio prima di riformare. Generalmente quando un ordinamento non va, i difetti consistono non nella sua costituzione ma nella sua applicazione. Si può procedere a riparazioni prima di smettere un abito che sembra non vada bene.

Ora questa riforma della burocrazia, che fu già riformata parecchie volte, condurrebbe a nuove complicazioni e non sederebbe la irrequietezza e il desiderio di miglioramento di tante classi di impiegati; forse appagherebbe talune di esse ma ne scontenterebbe altre. Né d'altra parte credo si potrebbe ora procedere a licenziamenti. La questione urgente è quella del trattamento economico nelle condizioni attuali, questione che fu già portata almeno due volte in Senato. Io ricordo un ordine del giorno che fu approvato dal Governo, ma non fu mandato ad effetto (cosa che succede troppo spesso); il quale ordine del giorno chiedeva che si sottponesse al Parlamento uno studio preciso ed esauriente contenente tutti i dati desiderabili sulla situazione degli statali, sui loro compensi diretti ed indiretti, registrati o meno nel bilancio dello Stato — nessuno escluso, s'intende, compensi legittimi —. Chiedevo anche che si desse notizia precisa del nu-

mero e dei compensi degli statali residenti nella capitale. Io non ho mai avuto la soddisfazione di conoscere questi dati e conseguentemente non ho mai potuto prendere parte con coscienza alle relative deliberazioni.

Desidererei che dal Governo e da altre autorità competenti fosse fatta un'energica difesa del Parlamento. Se vogliamo difendere, come lo vogliamo, la democrazia e la Repubblica, dobbiamo difendere anzitutto il Parlamento. Io vedo che l'opera del Parlamento non è portata a conoscenza del pubblico attraverso gli organi della pubblica opinione, e talora è derisa e talvolta anche vituperata. Vedo certi attacchi al Parlamento sui giornali, i quali purtroppo ricordano quello che successe nel 1919. I giornali, dicevo, nella migliore delle ipotesi ignorano il Parlamento e solamente ne parlano quando vi sono casi di accese discussioni ovvero diciamo, di sport. Forse la Camera ha preso troppo alla lettera una raccomandazione di praticare lo sport che fu fatta dall'onorevole Presidente nel suo discorso del 1948. Ma a parte gli sports praticati nelle Camere, per fortuna raramente, sono gli sports in generale, sono le notizie sensazionali quelle che prendono nei giornali il posto delle notizie parlamentari e che anzi scacciano le informazioni relative alle Camere. Ricordo che di una seduta pure molto importante i giornali quasi quasi non parlarono affatto, perché c'erano notizie ben più interessanti relative al ring di New York; bisognava sapere quale dei due pugilatori era riuscito campione del mondo. Successivamente abbiamo avuto processi che appassionarono l'opinione pubblica, e ai quali i giornali dedicarono colonne intiere sicché il Parlamento in quei giorni poteva legifare come voleva, ma nessuno ci avrebbe fatto caso.

Veniamo ora al programma del Governo, il quale si impenna sulla questione gravissima della disoccupazione. Dal modo come viene trattato il grave problema emergono, di conseguenza, tutte le disposizioni più importanti che il Governo si propone di prendere. La disoccupazione è un male molto serio, perché genera in moltissime famiglie il disagio, il malcontento, la miseria e spinge quindi alla ribellione, al sovversivismo. Non solo; ma si cerca,

ed è umano, dai colleghi dei disoccupati di aiutarli diminuendo il rendimento individuale, allo scopo di dare occupazione ad un maggior numero di persone. Si finisce così con l'aumentare i costi, i quali si ripercuotono sul complessivo costo della vita, aumentando ulteriormente il disagio, sicché la disoccupazione cresce ancora. La disoccupazione molto estesa contiene in sè il germe di un continuo proprio accrescimento. In ogni caso il lavoro così diluito ha effetti deleteri sulla capacità e sul rendimento del lavoratore.

Quanti siano i disoccupati non ci è dato saperlo. Abbiamo, sì, un Bollettino mensile di statistica, che si presenta ora in veste più elegante, ma della disoccupazione non parla; come non parla di tante altre cose che interesserebbero assai, perché il movimento economico deve essere seguito, e disposizioni prese in base ai dati recenti; e ci sono cattiva guida i dati antiquati. Non leggiamo i giornali arretrati; essi non interessano, salvo le considerazioni storiche; e così non ci interessa oggi un bollettino statistico il quale fermi le sue notizie al giugno o al settembre del 1949, o non le dia affatto.

Comunque, potrei dire che nel luglio o nell'agosto del 1949 si calcolava che la disoccupazione assommasse a 1.816.000. Questa cifra rappresenta 12 per cento della popolazione attiva. Facciamo il confronto con altri Paesi, sempre in relazione alla popolazione attiva: Belgio 3,62 per cento; Francia 0,54; Germania 3,05; Inghilterra 1,60; Polonia 0,57; Stati Uniti 5,07; Svizzera 0,30. Noi abbiamo un ben triste primato.

È mai stato fatto il conto di quello che costa la disoccupazione? Prendiamo due milioni di disoccupati; essi sono, in ogni caso, a carico della comunità, dell'economia nazionale: se non sovviene lo Stato saranno i parenti, gli amici, i datori di lavoro che in qualche modo li aiutano, ma è certo che vivono. Ora, il costo della vita e del mantenimento di due milioni di persone, anche mantenute molto modestamente, arriva a 400 miliardi in un anno. Si perdoni, adunque — perdita netta — 400 miliardi, più la mancanza della ricchezza che questi disoccupati, ove fossero adibiti al lavoro, potrebbero produrre. Ed è doloroso assai

che si trovi modo di dar loro lavoro soltanto in caso di cataclismi, di disastri nazionali. Ci volevano le inondazioni dell'Arno e del Tevere di alcuni mesi fa per dare lavoro ad una quantità di braccianti. Se non venivano questi disastri costoro non avrebbero avuto impiego. Ci vuole tante volte una nevicata perché i disoccupati delle città possano trovare lavoro. Ma perchè questa inversione del buon senso? Perchè non si possono fare lavorare costoro tempestivamente, senza aspettare a farlo solo dopo che i disastri sono avvenuti? Ma essi potrebbero lavorare non per riparare, ma per impedire i disastri, per arginare i fiumi e rimboschire le montagne impedendo le inondazioni. A questa disoccupazione bisogna aggiungere ancora la mala occupazione, cioè l'occupazione mascherata, che consiste tante volte nel mantenere in funzione determinati organismi, non in considerazione della funzione, ma in considerazione dell'organo; nel mantenere vivi e complicati, per non licenziare impiegati, tanti uffici che si potrebbero semplificare o sopprimere. È quella una preoccupazione umanitaria giusta, ma dovremmo cercare di impiegare sì tutti costoro, ma impiegarli utilmente.

Io ho ripetute volte, fin dalla Consulta, fatto osservare come uno dei modi per far sì che spontaneamente una parte della disoccupazione fosse riassorbita, sarebbe stato l'accudire rapidamente alla ricostruzione edilizia del Paese, lasciando che i privati, dove fosse possibile, vi provedessero essi stessi. Nulla o ben poco è stato fatto. Oggi io che vengo da Genova vedo dal treno città come Spezia, Pisa, Livorno, Civitavecchia in condizioni disastrate. Perchè non è stata fatta subito la ricostruzione? Perchè non sì è avuto il coraggio di superare una questione, cui ha accennato pure il senatore professor Panetti, ma circa la quale consentitemi di dire ancora una parola.

Se noi andiamo avanti coi fitti bloccati (perchè dobbiamo tener presente che con i fitti bloccati, o anche aumentati di poco, gli incassi non sono sufficienti per la manutenzione ordinaria; e non parliamo della straordinaria) che cosa succede? Succede che il padrone di casa non può più mantenere e riparare la casa, sicché l'immobile deperisce. Ogni volta che si scatenano burrasche, oppure forti tempeste

1948-50 — CCCLV SEDUTA

## DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

di vento, c'è qualche casa trascurata, qualche casa non ben mantenuta che cade, e spesso vi sono vittime; così stiamo distruggendo il nostro demanio privato, e questo non è davvero nell'interesse del Paese. Io non mi preoccupo dell'interesse dei proprietari, ma mi preoccupo dell'interesse del Paese e dell'interesse vero dell'inquilino, che rischia di restare senza abitazione. Se si fosse provveduto, oggi la ricostruzione delle case per la parte meno abbiente della popolazione sarebbe già una questione pressoché risolta.

Si dice che oggi si costruisce abbondantemente; si costruiscono infatti case in buon numero, ma siamo caduti in questo controsenso che, mentre occorrono case per i senza tetto, mentre occorrono case per i meno abbienti, per tanta gente disgraziata, si stanno invece costruendo case di lusso in quantità superiore al bisogno, perché per le case di lusso non c'è pericolo di limitazioni di fitto e quindi, logicamente, il capitale va ad impegnarsi in tal genere di costruzioni. Se non avessimo scoraggiato il capitale dall'investirsi nelle case economiche, noi avremmo oggi case economiche invece di case di lusso. E non ci si limita al lusso nell'abitazione, ma si costruiscono cinematografi, si costruiscono edifici d'ogni genere tutto fuorché la casa per la povera gente.

Ora, come vogliamo combattere la disoccupazione? Si può assorbirla in casa nostra, oppure farla assorbire dall'estero. Farla assorbire dall'estero vuol dire emigrazione. Io parlai ripetute volte in proposito e ancora recentemente quando si trattava della delega al Governo per la tariffa doganale, rispondendo ad alcune osservazioni fatte nella relazione circa la necessità dell'Italia di avere libero il commercio delle merci, dei capitali e degli uomini, cioè dell'emigrazione; feci osservare che le nostre sono illusioni, e che l'emigrazione organizzata non è praticamente possibile. L'emigrazione d'iniziativa privata (però in proporzione decrescente) è possibile, ed avviene ancora, ma emigrazione organizzata non ne avviene; si tratta solo di tentativi inani. Non posso poi approvare quella parte del discorso dell'onorevole De Gasperi con la quale egli promette l'istituzione di non so quale banca o quale organismo tecnico-finanziario per lo svi-

luppo della nostra emigrazione. Non riusciremo mai (salvo avviliti sacrifici e speculazioni d'intermediari) perché l'estero via via ci chiude le porte.

Inoltre, non è vero che l'Italia sia un Paese di eccezionale natalità. Vi sono Paesi i quali superano notevolmente, i quali sono popolati quanto noi e più di noi, i quali pur essi cercano l'emigrazione. Ci sono inoltre Paesi i quali avrebbero posto per emigranti, ma non sono solleciti a riceverne perché — Paesi forse anche troppo lungimiranti — avendo fin d'ora una forte natalità, cercano di riservare uno spazio per i loro figli.

Vediamo alcune cifre. È noto che l'Italia ha una natalità, in questi ultimi anni, alquanto diminuita, di 20 o 21 per mille, ed una mortalità di circa 11 per mille, con una differenza di 9 per mille. La Francia ha la sua natalità notevolmente accresciuta, infatti giunge adesso al pari di noi a 21 per mille, con la medesima nostra mortalità. L'Olanda ha una natalità di 24 per mille, cioè 4 per mille più di noi, ed una mortalità di 9 per mille. Io non vi leggerò tutti gli altri dati; solo per curiosità vi dirò che la massima natalità si riscontra nel Messico, dove si arriva a 45 per mille, con una mortalità di 20 per mille. Gli Stati Uniti, dove pure dovremmo dirigere parte della nostra emigrazione, hanno una natalità di 25 per mille ed una mortalità di 9 per mille, con una differenza di 16 per mille.

Ora è noto che la natalità in Italia tende a decrescere, mentre la mortalità, che è diminuita notevolmente, giunta ad un certo punto poi si fermerà; tende ora ad aumentare, sicché l'eccedenza è stata nel 1949 di 450.000 contro 507.000 del 1948. Si prevede pertanto che, al massimo tra una ventina di anni, la popolazione italiana resterà stazionaria sui 50 milioni di abitanti.

Orbene, io credo che noi possiamo produrre in Italia quanto occorre per mantenere tutta la nostra popolazione. Non so se sia questa la soluzione economicamente più vantaggiosa; ma se l'estero ci chiude le porte, o minaccia di chiuderle, noi dobbiamo fare di necessità virtù e giungere al punto di tenerci in casa ed impiegare in casa nostra questo eccesso annuale

1948-50 - CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

di popolazione, eccesso che, come dissi, va restringendosi.

E come assorbire questo eccesso di popolazione, e cioè via via i disoccupati che noi oggi, in cifra tonda, valutiamo due milioni? Non ci sono che due mezzi: o assorbirlo in Italia o farlo assorbire dall'estero. Io tralascio di considerare l'occupazione mascherata, perchè non serve ad altro che a creare un rincaro, a creare complicazioni, ma considero soltanto l'occupazione vera e propria, cioè quella che produce lavoro utile e si può avere o da parte dei privati (nell'agricoltura e nell'industria), o da parte dello Stato, principalmente con lavori pubblici.

In attesa che provvedano i privati, è lo Stato che deve provvedere col finanziamento di grandi lavori. Nel programma enunciato dall'onorevole De Gasperi si parla di un forte sviluppo di lavori pubblici, naturalmente con preferenza verso le aree depresse, e questo sta bene. Non interessa, in questo momento, il genere di lavori, ma la quantità e l'importanza di essi, e la mano d'opera che impiegheranno.

Fino ad ora furono stanziate somme cospicue per tali lavori; ma dubito se siano state fatte le opere per le quali c'erano gli stanziamenti. Credo anzi che buona parte di questi stanziamenti, come ho accennato in principio, siano stati passati nei residui, sicchè i lavori non furono iniziati, non furono eseguiti e i pagamenti, anche se i lavori furono iniziati o eseguiti, non sono stati ancora fatti. Lo saranno; ma intanto c'è un forte disagio, perchè il Tesoro dello Stato è sempre in ritardo nei pagamenti.

Ho qui statistiche, come dissi, notevolmente arretrate, che ci danno soltanto un trimestre dell'esercizio presente, ma qualcosa dicono. In tale trimestre (luglio-settembre) si è speso nel 1949 assai meno che nel 1948; cioè, per opere pubbliche, lire 56,7 milioni contro lire 61,1.

Sono pure molto eloquenti le cifre relative alle giornate di lavoro in varie categorie di opere pubbliche. Nei primi nove mesi del 1949 si fecero 26.557.654 giornate; ma nello stesso periodo del 1948 se ne fecero 33.915.624. E nel solo mese di settembre 3.115.374 contro 4.406.992.

Ora l'onorevole De Gasperi ha enunciato un piano decennale. Evidentemente non possiamo farci un'idea delle possibilità di finanziamento di un piano così grandioso altro che per i primi esercizi. Quel che potrà succedere tra sette o dieci anni non lo sappiamo. Come saranno finanziati i primi esercizi? Con stanziamenti straordinari provenienti da investimenti del risparmio privato attraverso lo Stato.

L'onorevole De Gasperi aggiunge a maggior favore una condizione, cioè: quello che non si spende in un esercizio dovrà essere aggiunto alla quota dell'esercizio successivo. Spero non si vorrà violare la legge di contabilità dello Stato la quale stabilisce che, dopo — mi pare — tre anni, le somme non spese vengono portate in economia. D'altra parte il mantenere disponibili nei residui somme non impegnate non invoglia certamente a spendere, nè ad eseguire rapidamente i lavori. Per combattere la disoccupazione, i lavori non basta progettarli, bisogna eseguirli, ed eseguirli prontamente. Se diciamo agli interessati che le somme corrispondenti le teniamo a disposizione anche se ritardano, non li spingiamo affatto a far presto. Altra cosa è se minacciamo di cancellare gli stanziamenti non utilizzati.

Quale è la somma che si può investire? La questione è di una certa rilevanza perchè si sente spesso parlare di investimenti in un dato ramo e poi di investimenti in un altro, quasi che la stessa somma si potesse investire contemporaneamente in vari lavori. No, la stessa somma serve per un lavoro solo e bisogna provenga da risparmi effettivi; non si crea la ricchezza stampando biglietti o ricorrendo al credito; si potrà spostare il pagamento, si potrà ritardarlo, procurando una euforia passeggera, ma non possiamo investire in lavori, sia pubblici che privati, altro che ricchezza effettivamente prodotta, altro che il risparmio. Parte della ricchezza prodotta la consumiamo per mantenerci; parte la diamo sotto forma di tributi allo Stato o agli enti pubblici che a loro volta la spendono e consumano o la investono, e finalmente una parte la risparmiamo e la possiamo devolvere alla produzione di beni, sia per iniziativa dei privati sia per opera dello Stato.

Orbene, l'anno scorso mi pare che i progetti relativi al 1949-50 davano: investimenti dello

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

Stato 670 miliardi, investimenti dei privati 330, totale 1.000 miliardi. Per il 1950-51 gli investimenti dello Stato sarebbero circa gli stessi cioè 750 miliardi, mentre quelli dei privati salirebbero da 330 a 750, quindi si avrebbe un risparmio di 1500 miliardi cioè 500 miliardi di aumento. Non so se queste cifre siano un po' troppo ottimistiche, perché mi pare strano che si possano investire nell'esercizio prossimo 500 miliardi in più di quelli che furono investiti nell'esercizio corrente. Io lo auguro. Ad ogni modo osservo che quand'anche questa cifra fosse raggiungibile, essa, pur contribuendo notevolmente a risolvere il problema della disoccupazione, non risolverebbe ancora tutto, perché con una aggiunta di 500 miliardi si potrà dar lavoro forse ad un milione di disoccupati, mentre noi ne abbiamo due milioni. Quindi occorrono somme maggiori. Come si potrà ottenerle con le nostre forze, evitando, se possibile, di basarci sull'aiuto dell'estero, sempre benvenuto, ma dal quale non vogliamo in via assoluta dipendere e sul quale non possiamo con sicurezza contare? L'onorevole De Gasperi ha anche accennato ad un maggiore gettito tributario; ma nelle condizioni attuali esso potrebbe costituire piuttosto un incaglio che uno stimolo e, comunque, sarebbe un apporto relativamente piccolo di fronte ai bisogni estremamente grandi.

Dunque, non resta che incrementare il risparmio. Maggior risparmio significa imporsi mortificazioni per tutto quello che non è necessario alla vita, per tutto quello che è genere voluttuario, vale a dire qualsiasi spesa frivola o improduttiva; significa in altre parole applicare a noi stessi individualmente delle leggi suntuarie anche se non esistono — ed io vorrei che esistessero — perché non è ammissibile che in un momento in cui tanta gente soffre per mancanza di lavoro, vi siano spettacoli di lusso e di orgia i quali non solo fanno sprecare il danaro che vi s'impiega, ma costituiscono una continua offesa alla miseria. Se noi vogliamo recarci in certe stazioni climatiche, troviamo treni speciali, autopullmann speciali, troviamo là uno spettacolo di scialo e di lusso che sorprende e, ripeto, offende chi ha bisogno.

Su questa strada vorrei che si mettesse il Governo. Ricordo peraltro che fin da quando

ero membro della Consulta cioè fin dai primi del 1946, feci una interpellanza relativa alle case da gioco, per il lusso e lo spreco, dannosi non meno del gioco. Ricordo che al riguardo avevo in passato parlato più volte in quest'Aula. Presentai nel 1948 una interpellanza mentre una mozione era stata presentata dall'onorevole Boggiano. Nè la mozione nè l'interpellanza furono svolte. Io prego il Governo di occuparsi della materia e non solo per la questione economica, ma anche per la morale.

Nella produzione di nuovi beni, nell'impiego di nostri capitali — e faccio ora una distinzione che prima avevo trascurato — dobbiamo dare la preferenza a tutto ciò che ha maggiore utilità sociale e, a parità, a tutto ciò che ha maggiore utilità economica. Si darà la preferenza alla costruzione di una ferrovia che favorisca i traffici, di un porto o di un aeroporto che ugualmente favorisca i traffici e produca ricchezze, ma sarà anzitutto da preferirsi la costruzione di scuole e di ospedali di cui il Paese ha assoluto bisogno.

Quanto al privato io credo che non occorrono disposizioni speciali, nè speciali facilitazioni fiscali per permettere alle industrie e alle aziende private, se c'è capitale disponibile, di attirarlo per i loro investimenti. Piuttosto, per quanto riguarda le piccole e medie industrie, vorrei che si adottasse verso di esse un trattamento, per così dire, di giustizia sociale, che non fossero cioè messe in condizioni peggiori delle grandi industrie. Oggi infatti la piccola e media industria, per quanto generalmente le autorità si ripromettano di tutela, in pratica viene trascurata, quando non viene tartassata. L'ho già detto più volte: l'imposta sulla entrata colpisce la media e piccola industria molto più che la grande; tutto l'apparato fiscale colpisce la media e piccola industria. Le assicurazioni sociali, quella contro la disoccupazione, le tariffe dei trasporti, i prezzi del mercato, il congegno bancario, le condizioni dei prestiti: tutto contro i piccoli. La stessa disposizione sindacale sull'apprendistato, che vuole l'apprendista pagato, può essere sopportata dalla grande industria, ma non dall'artigianato. Ed è questa una delle cause per le quali l'artigianato va decadendo. Non è possibile infatti avere apprendisti, non si possono più fare tirocinii che con

1948-50 - COCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

gravi spese per il titolare, il quale non è in grado di affrontarle, sicchè limita l'apprendistato ai membri della sua famiglia.

Ma occorre soprattutto per la piccola e media industria creare il clima, le condizioni ambientali. Non si tratta soltanto delle difficoltà fiscali, sorgono infatti altre complicazioni quando per fare qualsiasi cosa occorre un permesso, e quando per avere questo permesso bisogna dalla provincia recarsi al capoluogo o alla capitale, trattare con la burocrazia, svolgere un lavoro defatigatorio e non concludere mai niente la prima volta, ma ritornare. Queste sono cose che possono fare solo le grandi aziende. Ricordiamoci che la disoccupazione può essere assorbita soltanto dalle piccole e medie industrie, mentre le grandi occupano relativamente pochi lavoratori. Quindi, se vogliamo che la disoccupazione sia assorbita, dobbiamo favorire e sviluppare principalmente i piccoli e i medi.

Ho così svolto le considerazioni più importanti che mi interessava fare, e anzi sono andato al di là e ho parlato un po', per così dire, *de omnibus rebus et quibusdam aliis*. Voglio ora venire alla conclusione: malgrado tutte queste critiche, io voterò, come dissi giorni or sono, la fiducia al Governo; voterò la fiducia seguendo un poco il pensiero della grande maggioranza degli Italiani; la quale agisce secondo un ideale di bene, ed anche per paura del peggio. Contrizione e attritione, cioè paura del diavolo. Vero è che il diavolo non è mai tanto brutto come lo si dipinge.

SCOCCIMARRO. E chi sarebbe il diavolo?

RICCI FEDERICO. ... ma diavolo sempre è, si presenti esso con programmi totalitari nostalgici oppure comparisca ammantato di sfilavanti costumi orientali. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Le conclusioni del senatore Ricci mi pongono uno spunto di sommo interesse per caratterizzare come illustri rappresentanti della classe dirigente italiana, dei quali abbiamo una grande stima per la loro capacità, la loro sapienza, la loro dirittura politica, per il contributo che hanno dato nella lotta contro il fascismo e per la fermezza con cui hanno

difeso i principi di libertà, oggi, di fronte ad una situazione angosciosa — della quale lo stesso senatore Ricci, pur con la garbatezza dei modi che sempre lo distingue, ci ha dato dei dati caratteristici — perdono la bussola, non sanno più orientarsi, non sanno cioè scorgere nel Paese quali sono le forze che potrebbero aiutarlo ad uscire dalla crisi in cui esso si trova, le forze sane, vive, lavoratrici e come questo stato d'animo d'angoscia sia foriero di gravissime prospettive per il nostro Paese, se, come ci auguriamo, non fosse limitato a chi ormai non crede più al popolo italiano, come ha dimostrato il senatore Ricci nella sua conclusione.

Invero, quando il senatore Ricci ci dice, a proposito del problema della disoccupazione, e citandoci i dati relativi ad altri Paesi, che il problema non è congiunturale, occasionale — in quanto se fosse un problema congiunturale, la disoccupazione dovrebbe dilagare dovunque — ma che è una caratteristica essenziale del nostro Paese, dimentica di dirci che cosa sta accadendo, che cosa è accaduto, che cosa continuerà ad accadere nel Paese, se continuano a dominare le forze che hanno determinato questa situazione. Ed egli, che ha parecchi decenni di vita politica, vissuta con passione e con serietà, cercando di seguire lo sviluppo concreto delle situazioni, non si è chiesto come mai nella parte più avanzata d'Italia, in quella Liguria dove gli è stato possibile, attraverso lo sviluppo democratico delle forze popolari, mantenere la posizione che egli ha mantenuto nei confronti del fascismo, gli operai, che sono stati guidati storicamente, attraverso l'esempio, da una borghesia un tempo all'avanguardia, che ha dato Nino Bixio, che ha dato i grandi capitani che percorrevano i mari come ha dato coloro i quali si sono formati contribuendo allo sviluppo economico del Paese, nella sua Liguria, insomma, la classe operaia, l'unica forza sana che esiste nella regione, venga insidiata e il problema della disoccupazione minacci alla radice questa linfa viva del nostro Paese.

Pur constatando tale fatto, il senatore Ricci si rifiuta di aprire gli occhi, come un bambino che ha paura del buio. Atteggiamento, questo, gravido di conseguenze pericolose, perché egli

non si rende conto che con la sua posizione, proprio perchè la parte più progredita d'Italia regredisce, la parte più regredita d'Italia deve ulteriormente regredire; cioè non si rende conto che, dando la fiducia a questo Governo, ossia alle classi sociali di cui questo Governo è l'espressione, si determina nel Paese una gravissima situazione di depressione, di crisi economica, di grave pericolo per la compagine stessa del Paese, di rottura di quella che è la struttura più o meno equilibrata dal Paese, accentuando gli squilibri nel Paese stesso.

Altro spunto mi è stato offerto da un altro liberale di questa Assemblea, dall'onorevole Sanna Randaccio. Ricordo il battibecco vivace che egli ebbe con l'onorevole Conti a proposito della Regione. Il collega Conti diceva: « Sanna Randaccio vai a scuola, tu non capisci niente di questo problema »; ma aveva torto. L'onorevole Sanna Randaccio capisce benissimo questo problema; ma non intende che, con la vecchia sua formula del liberalismo, non solo non può risolvere i problemi della sua Sardegna, che gli dovranno stare a cuore, ma nemmeno il problema nazionale, della Sicilia e del Mezzogiorno insieme, il problema di riuscire ad innestare questa parte d'Italia, questa parte ancora più deprezzata, nella depressione generale del nostro Paese. Egli continua a ragionare con i vecchi schemi dello Stato accentratore, perchè teme appunto che i grandi agrari — dei cui interessi, lo voglia o non lo voglia, ne abbia o non ne abbia coscienza, lo dichiari o non lo dichiari, è un esponente — quando finirà lo Stato accentratore, poliziesco, non potranno più dominare la situazione dei contadini, regionalmente e localmente. In sostanza egli avverte che il diavolo avanza, cioè avverte che le classi lavoratrici italiane hanno posto con vigore e con forza il problema della loro rinasita, il problema di inserirsi nella vita dello Stato, di prendere in mano la sua direzione; e, naturalmente, egli paventa il pericolo e sacrifica gli interessi anche della sua Regione, che, dal regime di cui egli vuole continuare ad essere l'assertore, è stata sempre sacrificata in passato. Questa è, onorevole Conti, la ragione per cui non solo l'onorevole Sanna Randaccio è contrario alle Regioni, ma è contrario all'ordinamento regionale delle Isole, nelle quali, per ragioni storiche, economiche e sociali, il

problema di organizzarsi in modo di rompere l'oppressione dei gruppi monopolistici settentrionali, dei grossi agrari locali, è un problema che ormai è maturato anche nella coscienza del popolo, come insegna fra l'altro l'esperienza del Movimento sardo di azione, che, dopo l'altra guerra, espresse e pose l'esigenza regionalistica in termini politici.

Il collega Sanna Randaccio ha coscienza del pericolo che corrono con le autonomie regionali le classi di cui il suo partito è l'espressione, ma ha il torto, e quindi la grave responsabilità, di accomunare in tale problema generale il problema dell'autonomia sarda e della autonomia siciliana; egli vuole ancora ignorare la storia del popolo siciliano, la storia del popolo sardo, vuol dimenticare che il popolo siciliano è giunto all'autonomia, è giunto alla conquista di uno Statuto che oggi è carta costituzionale dello Stato, è giunto ad una articolazione politica nell'isola attraverso una lotta, attraverso un dramma la cui posta, in un determinato momento, è stata la stessa Sicilia, che era ambita dagli imperialisti stranieri, come ben sa l'onorevole Sanna Randaccio.

Ma egli ha dimenticato tutto questo e viene qui a sbandierare che, niente di meno, i siciliani non solo non vogliono pagare le imposte, ma richiedono allo Stato nuovi fondi. Su tale argomento, naturalmente, il senatore Sanna Randaccio non è aggiornato perchè non conosce, così credo — non è colpa di nessuno — lo Statuto siciliano, non ha seguito la vita politica del popolo siciliano attraverso l'autonomia e perciò, come se fosse una cosa di nessuna importanza, lancia un'accusa contro un popolo in lotta, che vuol risorgere e che vuole difendere a qualunque costo le conquiste politiche dell'autonomia. Egli lancia delle accuse e la colpa non è sua, è principalmente del Governo De Gasperi che, avendo dinanzi un esperimento così importante come quello dell'autonomia siciliana ed essendo stato il problema delle Regioni uno dei motivi per cui la « crisi-setta » è diventata una grossa crisi, si è sottratto al dovere di informare l'opinione pubblica sulle conseguenze positive e sullo sviluppo democratico che l'autonomia siciliana ha assicurato al popolo siciliano, e di rendere noto come questa conquista sia stata ed è un pro-

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

gresso per il popolo siciliano, malgrado le forze che oggi hanno in mano la direzione della Regione siciliana, malgrado l'enorme responsabilità di tali forze nel non assecondare lo slancio delle masse, malgrado le resistenze delittuose del potere centrale verso la Sicilia, lo sviluppo della autonomia e l'applicazione dello Statuto siciliano.

La lotta del popolo siciliano per la sua libertà, per avere, cioè, un riconoscimento non solo storico, ma politico dei suoi diritti non è di oggi, né io ve ne farò la storia, a tutti voi nota. Voglio richiamare la vostra attenzione su un dato che s'innesta nelle considerazioni generali che sono state fatte dal senatore Ricci. Si dice in generale: « Il Meridione è una zona depressa »; tale frase è di moda. Noi possiamo dire che il Meridione strutturalmente è arretrato rispetto al Nord: anche questa è una constatazione generica; ora andiamo più a fondo. Per la Sicilia in particolare, in generale per il Mezzogiorno, il carattere di zona depressa, di zona strutturalmente arretrata, comporta che una parte costante, un'aliquota della popolazione attiva è perennemente inoccupata.

Le statistiche sulla media nazionale di occupazione normale della popolazione superiore a 10 anni, danno il 54,4 per cento. In Sicilia la popolazione attiva occupata in media scende, dalla media nazionale, al 43,7 per cento. Abbiamo, cioè, circa 300 mila unità attive lavoratrici, le quali costantemente, perennemente non trovano occupazione. Il fenomeno è un fenomeno strutturale della Sicilia, manifestatosi sempre, specialmente dopo l'unificazione. È evidente che, da questo dato obiettivo, sorge per il popolo siciliano la necessità di chiedere come debba mangiare, come debba vivere e specialmente come le 300 mila unità che non lavorano, e che pesano quindi sulla poverissima economia generale, possano porsi e, risolvere il problema elementare dell'esistenza.

Mi pare che questo sia il dato obiettivo essenziale che deve richiamare la nostra attenzione per spiegarci perché il popolo siciliano ha lottato e continua a lottare, perché la Regione, da area depressa, diventi un'area normale. Il popolo siciliano ha fatto la terribile

esperienza che lo sviluppo del Nord, per una specie di complementarietà a rovescio, aumentava la ricchezza e la struttura delle regioni settentrionali, mentre arretrava quelle del Mezzogiorno. Si stabilivano, quindi, dei rapporti particolari tra il continente in generale e il Mezzogiorno e in ispecie la Sicilia: rapporti coloniali, come si diceva. Per tali rapporti di complementarietà a rovescio diminuiva sempre più il reddito totale della popolazione siciliana: di qui il dramma della povertà e della miseria della Sicilia.

Questo è il problema: se non tenete conto di tale elemento obiettivo non vi potrete render conto di nulla di quel che accade in Sicilia. Ci sarà sempre, come in passato, chi speculerà su tale situazione obiettiva, chi cercherà di intorbidare la situazione manovrando sulla fame e sulla miseria permanente del popolo siciliano, ma la Sicilia non potrà col suo grande cuore respirare all'unisono con il popolo italiano. Su di voi ricade l'enorme responsabilità che questa sia la situazione, che cioè questa complementarietà a rovescio, questa arretratezza strutturale della Sicilia peggiorino continuamente le condizioni della Sicilia stessa. Gli indici economici più caratteristici della Regione mostrano tale peggioramento, che, per qualche aspetto, è più grave di quello generale del Paese. Da ciò l'ansia con cui il popolo siciliano vuole che il suo Statuto sia rispettato, perché nello Statuto della Regione siciliana sono contenuti gli strumenti per l'autogoverno della Sicilia stessa, gli strumenti con cui il popolo siciliano vuole collegarsi organicamente al popolo lavoratore italiano. Mentre questa è l'azione concreta, effettiva, delle forze lavoratrici siciliane che tendono ad unirsi con la parte viva, attiva, sana della popolazione del Nord, l'azione del governo centrale e, come riflesso, l'azione del governo regionale, impediscono che tale unione produca frutti nel campo della direzione politica della Regione. Nella Regione questo è ancor più delittuoso che al centro, perché in essa vi è la necessità dell'unificazione di tutte le forze che sono interessate al progresso della Sicilia e, in prima linea, delle classi lavoratrici, e dovrebbe quindi essere un'esigenza primordiale,

1948-50 — COCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

immediata, più forte di quello che possa essere in campo nazionale.

Ecco qui tutta una serie di dati caratteristici in rapporto al massimo di densità di popolazione; la Sicilia, infatti, ha un decimo della popolazione d'Italia, 4 milioni e mezzo di abitanti; la massima densità della popolazione con la massima estensione del latifondo; la minima disponibilità di energia elettrica, il massimo scarto, come dicevo, tra popolazione attiva e reddito di lavoro; attività quasi esclusivamente agricola.

Che il popolo siciliano abbia a fondo inteso quale è il suo dramma, quali i suoi nemici, quali debbono essere gli strumenti del suo riscatto, quali gli organi attraverso cui condurre la lotta e attraverso cui risolvere il problema, si comprende dall'articolazione stessa dello Statuto siciliano, opera di un popolo ammaestrato attraverso l'esperienza storica dei tradimenti della classe politica italiana. Quante promesse alla vigilia della liberazione! Quali lotte contro Garibaldi e contro gli elementi democratici siciliani! E poi il tradimento di Crispi! Quanti tradimenti contro il popolo siciliano! Si facevano grandi promesse; poi interveniva la polizia, intervenivano le forze repressive dello Stato, si apriva la valvola dell'emigrazione. Anche adesso l'onorevole Aldisio si è recato nell'America del sud per cercare di dare sfogo alla pressione democratica siciliana: la tragedia di questo popolo che ha fecondato la Tunisia, l'Algeria, i deserti dell'Africa, l'America del nord e quella del sud. Questo popolo ha persino offerto il volontariato della fame. Ricordate? Il fascismo arruolava i siciliani e li mandava in Spagna, in Abissinia, prendendoli per fame.

Ancora oggi, per eludere le promesse che sono state fatte al popolo siciliano per il suo riscatto, l'onorevole Aldisio pensa all'emigrazione dei contadini. Ma il popolo siciliano, per impedire che il tradimento si perpetui, ha consacrato nello Statuto regionale alcuni strumenti giuridici, come la facoltà di legislazione primaria pari a quella di un parlamento sovrano.

C'è chi irride a questo, e c'è chi, fingendo una inesistente preoccupazione per gli interessi del popolo siciliano, mostra di ritenere

che ciò possa rappresentare un pericolo per l'unità del Paese. In realtà, ciò rappresenta un pericolo per le classi dominanti, non per l'unità del Paese, perché il popolo siciliano si è battuto contro il separatismo, si è battuto per l'unità e si sente tutt'uno con il Paese, salvo il riconoscimento dei diritti che si è conquistato. Diritti che si assommano in alcuni strumenti del suo Statuto per cui deve e vuole avere una legislazione primaria (riforma agraria, rinascita industriale, ecc.), e vuole aver determinate altre garanzie contenute nello Statuto e che ora si vorrebbero attenuare, in attesa di eliminarle.

È viva, infatti, nei siciliani l'esperienza del periodo 1812-1816: allora l'Inghilterra aveva bisogno della Sicilia, i baroni siciliani avevano bisogno di mantenere i loro privilegi rispetto al Borbone: di qui, la loro alleanza. I baroni siciliani tolsero la facciata della feudalità, ma ne rimase la sostanza. Poi, Napoleone sconfitto, viene la Santa Alleanza, l'Inghilterra abbandona i siciliani, i Borboni cancellano la Costituzione del 1812. Ricordatevi le lotte, il sangue che ha dovuto versare il popolo siciliano dal 1816 al 1860 per riconquistarsi, battendosi, la sua autonomia!

Oggi si trovano di fronte la posizione di ostinata resistenza del Governo centrale contro l'autonomia, l'ostinata e pervicace resistenza degli organi burocratici del centro (il vecchio Stato liberale accentratore e poliziesco!), come prova l'intervento in Sicilia, in violazione dello Statuto, del Ministro dell'interno (ricordiamoci, infatti, che la tutela dell'ordine pubblico, in base allo Statuto siciliano, spetta al Presidente della Regione e lo Statuto stesso abolisce i prefetti in Sicilia e sostituisce ad essi il libero consorzio dei comuni per soddisfare alle esigenze delle autonomie locali). Tale continua, sfacciata violazione dello Statuto, proprio ad opera del Governo centrale, che cosa produce? Onorevoli colleghi, posso parlare di Augusta e non credo che Pacciardi abbia ancora il coraggio di venirci a dire che è ancora una città italiana, in cui comandiamo noi. Ad Augusta gli americani e gli inglesi entrano ed escono quando vogliono, spendono dieci mila dollari al giorno in media, a quanto si dice, ed è già incomin-

1948-50 - CCCLV. SEDUTA

DISCUSSIONI

24. FEBBRAIO 1950

ciato il commercio all'ingrosso, le « signorine », ecc. Ad Augusta si sente la mano dell'imperialismo americano. Come volete che con questa prospettiva, che conta sull'eventualità della guerra, non ci siano in Sicilia monarchici e fascisti che stringono già alleanze, per ora limitate, si dice, al campo municipale, in vista delle prossime elezioni; ma che potrebbero mirare a rimettere il re in Sicilia? Io credo che i prefetti siciliani abbiano informato il potere centrale di questo amore intenso tra monarchici e neo-fascisti siciliani, con la benedizione di una parte del clero, con il consenso tacito, anche se non esplicito, della parte ricca della democrazia cristiana, dei grandi agrari siciliani. La prospettiva di guerra può anche indurre coloro che in Sicilia non vogliono mollare i privilegi e che ieri erano disposti a vendere la Sicilia agli americani, ad agire, in modo aperto e sfacciato (la 49<sup>a</sup> stella, la ricordate?). Oggi perchè non tentare, si dice, la stessa impresa sotto il manto della democrazia cristiana? Perchè non possiamo pensare di rimettere il « reuzzo » in Sicilia? Non si sa mai che cosa può accadere in Italia... Ed allora, dicevo, ecco l'angoscia del popolo siciliano e la crisi permanente del governo siciliano, il quale sa di non rappresentare l'animo del popolo siciliano, per il suo ~~neocattolico~~ di origine, anzi per il crimine di origine, visto che il governo siciliano è sorto sulla strage di portella della Ginestra, quando scacciò dal governo il gruppo più forte dell'Assemblea siciliana, quello che ebbe il terzo dei voti, la maggioranza relativa nelle elezioni regionali. A Roma, per effetto della crisi, i liberali escono dal Governo, i monarchici vanno all'opposizione: ma lì in Sicilia, il patto scellerato li lega tutti, perchè c'è il sangue sparso, il sangue dei lavoratori siciliani: ed ancora nè un mandante, nè un organizzatore, nè un sicario è stato arrestato.

Mi dispiace che non ci sia l'onorevole Scelba, non per ripetergli le cose che infinite volte gli sono state dette, ma perchè avrei voluto che egli in Senato ripetesse quello che ha detto alla Camera, premendo sull'onorevole Russo-Perez che aveva avanzato un emendamento perchè il confino di polizia fosse abolito (la Sicilia ha, per opera di un Ministro siciliano,

il privilegio, unica Regione in tutta Italia, di avere il confino di polizia!) quando da parte dei colleghi della opposizione gli è stato rimproverato di servirsi del confino di polizia come strumento politico. Allora è venuto fuori il nome di Rizzotto (in quei giorni erano stati trovati, appunto, gli autori dell'assassinio e dell'occultamento del cadavere di Rizzotto), e l'onorevole Scelba ebbe il diabolico ardore di dire che il Rizzotto era stato ucciso dai suoi compagni per rivalità su questioni di terre! Tale dichiarazione fece allibire i siciliani e causò uno sdegno così profondo nella provincia di Palermo e in quel di Corleone, dove era morto il Rizzotto, che il disperato genitore del Rizzotto sentì il bisogno di indirizzargli un'accorata lettera aperta, che è stata pubblicata sull'*«Avanti!»*. Ora c'è da domandarsi: perchè mentiva l'onorevole Scelba? Mentiva per abito mentale, per mentire su quel che concerne la tragedia siciliana, oppure perchè male informato, oppure perchè qualcuno vuole che faccia cattiva figura? C'è da domandarsi, ad un certo punto, come siano possibili tali affermazioni in bocca ad un Ministro degli interni, il quale sa che gli assassini di Rizzotto sono stati dei gabbellotti, cioè degli intermediari tra proprietario e contadino, e che sono stati arrestati non quali assassini di Rizzotto, ma perchè avevano sequestrato i grandi proprietari fondiari, i loro proprietari: e, attraverso questo episodio, è venuto fuori, con altri delitti, anche quello di Rizzotto. Orbene, perchè attribuire ai compagni del Rizzotto il suo assassinio? Quando il Ministro dell'interno non sa certe cose — e dovrebbe saperle — perchè improvvisa, perchè mentisce? Mi spiace che non sia presente questa sera, perchè questa domanda gliela avrei posta!

Ebbene, dicevo: quando oggi noi assistiamo a questa grossa commedia, a questa beffa — io l'ho chiamata mistificazione — di una infinità di banditi che si presentano chi al Prefetto, chi al Questore, chi al Comando dei carabinieri, a plotoni, e tutti banditi, tutti fuori-legge, sorge spontanea la domanda: ma, scusate, Giuliano perchè non si prende? Dov'è Giuliano? è la sua banda perchè non si cattura? Perchè l'organo ufficiale della Democrazia cristiana, per due giorni di seguito, con un

1948-50 - CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

titolo su cinque colonne, ha pubblicato: « La fuga di Giuliano » descrivendo in tutti i particolari la fuga? Perchè non si mette sotto processo il colonnello Luca, il quale permette la fuga di Giuliano a tal punto che il giornale del Governo ne è informato e la denunzia e lui non si muove?

Orbene, tutto ciò che cosa denota? Denota una volontà precisa del Governo in rapporto al problema politico centrale, cui poco fa accennavo. Pone questo problema: il Ministro degli interni, il Governo centrale deve coprire le complicità dei partiti politici in questi assassini nella lotta sociale siciliana. Questa è l'unica spiegazione possibile, perchè altrimenti non si spiegherebbe come il colonnello Luca, che svolge operazioni brillanti, che si muove veramente e che ha compiuto indiscutibilmente arresti importanti di mafiosi, di gabellotti, specialmente in provincia di Palermo su denuncia dei proprietari che sono stati minacciati o ricattati, rimanga inerte. Perchè egli, non dico con la stessa solerzia, con lo stesso zelo, ma anche con la sola ordinaria amministrazione burocratica, non scopre gli autori dei delitti politici in Sicilia? Gli assassini di Rizzotto, che noi avevamo denunciato, erano stati additati dal padre dell'ucciso, il quale aveva detto dal balcone di quel municipio: « Il tale è l'assassino di mio figlio ». Ebbene, il giudice istruttore lo mandò a chiamare e gli disse: « Guarda che ti mettiamo dentro per calunnia ». A questo assurdo si è giunti! Invece poi è risultato che il nome denunciato era proprio quello dell'assassino di Rizzotto.

Ecco il problema di fondo. La crisi permanente del Governo regionale è dovuta al patto scellerato, che lega le forze politiche che lo compongono, contro i lavoratori e i contadini siciliani, contro la volontà decisa dei contadini siciliani di avere la terra, di fare la riforma agraria.

Io voglio domandare al Governo — mi dispiace che non sia presente il Ministro Scelba — perchè le lotte autunnali si sono concluse: c'è stato anche un intervento benevolo del Ministro Scelba in Sicilia affinchè, attraverso bonari accordi, i contadini avessero assegnate delle terre, e si fecero delle cifre. Per

esempio, nella Prefettura di Palermo si stabilì, presenti gli agrari e i rappresentanti dei lavoratori, presente il Prefetto, che tremila ettari avrebbero dovuto essere assegnati. Ebbene, gli agrari hanno stracciato quell'accordo. Ma è una cosa naturale che i contadini, i quali hanno seminato, i braccianti, i quali hanno avuto il grano dai contadini ed hanno seminato, adesso si sentano dire: « Pigliatevi la semente e andatevene »!?

Ma non abbiamo lavorato noi su questi fondi? — chiedono i contadini — Ci abbiamo forse messo solo la semente? E questo grano che cresce rigoglioso a chi appartiene allora? A quei gabellotti parassiti che sono così caratteristici nella struttura del feudo siciliano? Appartiene a coloro che ci hanno sempre sfruttato, a coloro che ci minacciano, a coloro che ci assassinano quando, proprio sotto la spinta della lotta dei contadini siciliani, l'Assemblea regionale siciliana, all'unanimità, ha votato un ordine del giorno con cui si impegnava — e impegnava anche il Governo, che l'ha accettato — a presentare nel più breve tempo possibile (l'articolo 14 dello Statuto siciliano ne dava facoltà alla Regione) una legge attraverso cui venisse sanzionata l'eliminazione del gabellotto parassitario? Eppure già in uno dei primi governi democratici, quando al Governo nazionale, insieme coi democratici cristiani c'eravamo anche noi, il Ministro Gullu, nel 1945, emanò una legge che vietava il subaffitto e la sub-concessione, qualsiasi forma di rapporto intermediario parassitario, dando facoltà ai contadini di liberarsi dallo sfruttamento degli intermediari!

Naturalmente il Governo regionale ancora non ha trovato tempo per adempiere al suo impegno; però i prefetti di Scelba sono pronti sui feudi a impedire l'esercizio di un diritto dei contadini, qual'è quello di andare a zapettare i fondi che hanno seminato. Si manifestano da parte di tali prefetti certi isterismi ai quali i contadini siciliani contrappongono la loro serenità, la forza della loro organizzazione, la decisione di avere la terra, di ottenere la riforma agraria.

Questo è il problema di fondo della Sicilia, il problema strutturale della Sicilia. Problema

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

che si può risolvere solo se i contadini siciliani avranno la terra e in possesso continuo, perpetuo e definitivo. Se non si risolve questo problema, qualsiasi altra provvidenza, qualsiasi altra enunciazione è una beffa per il popolo siciliano. Per il fatto che non abbiamo inteso dalla bocca del Presidente del Consiglio, nessun giudizio circa l'esperimento positivo dell'autonomia regionale siciliana, dobbiamo pensare che è vero che si cerca di svuotare l'autonomia siciliana, di attenuarla, di prepararne l'affossamento, nel senso di privarla di quegli istituti che danno al popolo siciliano, entro determinati limiti, la qualità di popolo sovrano.

Ebbene, il Governo nazionale sappia che, se questa è la sua intenzione, se l'intenzione dei gruppi regionali è quella di non molestare il Governo centrale, cioè di non svolgere una lotta politica nei confronti del Governo centrale, diverso è il dovere del Governo regionale; ci sono le forze democratiche siciliane, ci sono le organizzazioni dei lavoratori siciliani che, in strettissimo legame con tutto il popolo italiano, vogliono potenziare gli strumenti che il popolo siciliano ha creato per risolvere i suoi problemi di struttura. L'Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano, l'Ente siciliano di elettricità, l'Ente acquedotti siciliani, l'Ente siciliano per le cause popolari: ecco alcuni organismi sorti per le necessità e le esigenze impellenti del popolo siciliano; ecco gli strumenti attraverso cui il Governo centrale, in nome della Nazione, deve dare pieno compimento agli obblighi che si è assunto con l'articolo 38 dello Statuto siciliano che, per riparare i torti del passato, per risolvere il problema strutturale siciliano, cioè per far sì che la Sicilia non diventi sempre più arretrata rispetto al resto del Paese, dispone, a favore della regione, delle assegnazioni che permettano una occupazione produttivistica della popolazione attiva. Eccovi un'altra possibile applicazione del piano della Confederazione generale italiana del lavoro, che trova il sostegno alle rivendicazioni del popolo siciliano, negli strumenti che il popolo siciliano si è forgiato attraverso la sua lotta. Ecco, dunque, il Paese unificato attraverso la lotta del popolo lavoratore italiano. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Onorevoli senatori, questa discussione politica si svolge in un momento assai oscuro della vita del nostro Paese. Le speranze, gli affidamenti, le aspettative della parte più democratica del Paese, che aveva salutato nel risorgere della sua indipendenza politica, attraverso i Comitati di liberazione nazionale, la democrazia in Italia; le speranze, gli affidamenti del popolo lavoratore che nelle file partigiane aveva combattuto e salvato l'onore del Paese, che negli eserciti di liberazione aveva difeso la causa dell'Italia e della democrazia; le speranza dei lavoratori, degli impiegati, degli ingegneri, dei dirigenti di aziende, che avevano salvato le aziende stesse dalle distruzioni, tutte queste speranze sono naufragate nel corso di pochi anni. È una involuzione politica della democrazia in Italia, cui corrisponde una involuzione generale della democrazia in Europa. Per fortuna proprio oggi, viene nell'orizzonte europeo la grande schiarita della stentata ma forte vittoria socialista inglese, a cui mando il mio saluto gioioso, schiarita che sarà la fortuna dell'Inghilterra e la salvezza, forse, della democrazia socialista europea.

Direi che la crisi politica italiana non che è una parte della crisi politica internazionale, come spiegava ieri l'onorevole Lussu; è un fenomeno di involuzione, per cui da per tutto, specialmente in Italia, le classi lavoratrici e le loro conquiste sindacali di lavoro vanno arretrando di giorno in giorno; la democrazia va perdendo ogni giorno qualche trincea. Questo fenomeno di involuzione in Italia è aggravato dalla crisi economica, più forte che altrove; da noi ovunque crisi economica tragica, disoccupazione tragica nelle industrie, che producono meno di quello che producevano nell'anteguerra, mentre tutta l'Europa produce di più che nell'anteguerra, mentre anche in Italia si dovrebbe produrre di più per sanare le piaghe e del fascismo e della guerra fascista. Tante industrie sono quasi ferme, tanti reparti sono fermi per cui tutti i giorni i compagni debbano lottare per impedire i licenziamenti, per cui ogni mattina che ci alziamo cerchiamo affannosamente sul giornale se c'è qualche conflitto, o qualche disgrazia, o qualche

1948-50 - CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

che rapina dovuti alla disoccupazione o alla fame di chi cerca lavoro. La crisi è poi aggravata dall'inadeguatezza della politica finanziaria del Governo, che ha sacrificato la produzione e non ha raggiunto i suoi scopi finanziari più importanti.

Crisi della democrazia è necessariamente crisi del socialismo, come diceva ieri l'onorevole Lussu. Ma la crisi del socialismo non è crisi di decrescenza, è crisi di crescenza. La frase l'ho presa al senatore Cingolani, poichè da lui ho sentito questa espressione che corrisponde ad un mio convincimento. Trovo infatti naturale la crisi del socialismo in Europa e in Italia, poichè essa è crisi di un partito democratico che cerca affannosamente, giorno per giorno, le verità sociali e le verità politiche. E sono ben miseri quegli uomini politici, quei giornali che parlano di giostre socialiste, personificando i nostri gruppi politici in Nenni, o Saragat, o Romita. La Democrazia cristiana che ha un vero capo non si fa chiamare il partito di De Gasperi, ma il partito della Democrazia cristiana. Ebbene, i giornali avversari compiono questo doppio errore: di identificare le varie correnti del socialismo italiano in alcune persone e, errore ancora peggiore, di dare a questa personificazione una specie di gradazione, di gamma nell'iride dei colori. Così si dice: Nenni è una tinta sbiadita di Togliatti, Romita è una tinta sbiadita di Nenni, Saragat è una tinta sbiadita di Romita. Non è vero niente! Nenni è un uomo di fede socialista; a mio giudizio ha il torto di aver fiducia nel socialismo, e di non aver fiducia nel Partito socialista; Saragat, a mio avviso, è pure un uomo di fede, che ha però il torto di subordinare la lealtà verso la classe dei lavoratori alla lealtà verso il Governo, di respingere il patto di unità con i comunisti, come lo respingiamo noi — patto però che, per lo meno, avrebbe la giustificazione in un cemento formidabile che ci unisce, vale a dire la classe lavoratrice — per accettare un altro patto, che noi respingiamo, quello con il Governo, il quale non altro rappresenta che il capitalismo italiano. (*Commenti dal centro-destra*).

*Voce da destra. Esagerato!*

ROMITA. Su questo argomento io amo di essere smentito, ma con smentite che non sia-

no di parole bensì di programmi e di fatti. E ne parlerò tra poco.

Dunque, da questa situazione è nato il Partito socialista unitario. (*Viene consegnata all'oratore una lettera che egli apre*).

Vi prego di tollerare se qui apro una parentesi. Vorrei comunicarvi le ultime notizie sui risultati delle elezioni inglesi. Da esse risulterebbe che lo scarto di voti favorevoli per il Partito laburista va diminuendo, ma vi è una ragione. Mancano, infatti, ancora interamente i dati relativi alla Scozia socialista. Quindi tra poco avrete un buon risultato perchè la vittoria laburista è assicurata. (*Commenti*). Dunque, tornando in carreggiata — scusate la parentesi, ma l'argomento è troppo importante...

PERSICO. Una piacevole parentesi.

ROMITA. Tornando in carreggiata, dopo la piacevole parentesi, come ha voluto chiamarla l'amico Persico, il Partito Socialista Unitario che io in questo momento ho l'onore di rappresentare qui dentro (e non ho la fortuna, come i colleghi che mi hanno preceduto, di poter parlare su un solo argomento, ma devo toccare tutti gli argomenti per dire su tutti il nostro pensiero) è sorto con queste tre fondamentali esigenze e prospettive politiche. Innanzi tutto, è Partito socialista democratico; e qui accetto la definizione di Lussu di ieri sera, cioè che non c'è socialismo senza democrazia e la vera democrazia è socialismo; ma devo dire all'amico Lussu e agli altri che è vera democrazia quella che cerchiamo di raggiungere noi quando aggiungiamo alla democrazia dei liberali, del Governo, dell'onorevole De Gasperi, alla democrazia politica, aggiungiamo la democrazia economica e quando aggiungiamo alla democrazia economica dei comunisti la democrazia politica, la libertà del cittadino. Quindi, il Partito Socialista Unitario è un partito essenzialmente democratico, senza rinunciare a nulla delle tavole fondamentali del socialismo. Il Partito Socialista Unitario ha poi una seconda esigenza, ossia che la vita politica si attui secondo un binomio inscindibile e reciproco, cioè che il benessere della classe lavoratrice manuale ed intellettuale marci di pari passo con il progresso del Paese, con il progresso dell'Italia. Qualunque azione che disturba, che ostacola, che rallenta il progressivo miglioramento della

1948-50 - COCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

classe lavoratrice ostacola pure lo sviluppo, la ricostruzione economica, morale e spirituale d'Italia; e qualunque azione che ritardi lo sviluppo politico dell'Italia, ritarda anche lo sviluppo e il benessere della classe lavoratrice.

La terza esigenza è che il Partito Socialista Unitario non ha creduto, non crede, esclude di formare il terzo partito socialista in Italia. Se pensassimo di costituire il terzo partito socialista, se avessimo avuto questa prospettiva, non avremmo affrontato le sofferenze, le lotte, le battaglie e i dolori atroci che abbiamo affrontato, costretti a rinunciare ad una tessera e ai compagni cui eravamo legati da tanti anni di fotta comune; ma il Partito Socialista Unitario ha per compito di diventare il luogo geometrico di tutte le forze socialiste italiane, ossia tutti i socialisti devono trovarsi in un unico partito e solo i socialisti: è l'unificazione integrale. Il Partito Socialista Italiano dal 1892 ha avuto otto scissioni, una specie di maledizione di Dio: ogni qualvolta si trovava all'offensiva, per la forza avversaria oppure perché gli avvenimenti non l'hanno favorito, si scindeva, si divideva. Ora è nata finalmente una forza che non è una forza di scissione, ma di unificazione, di riunificazione in modo che i compagni di ieri diventino i compagni di domani. Con questa prospettiva affrontiamo il problema dell'attuale crisi ministeriale. La crisi politica di questo Governo ci interessa poco, se la guardiamo dal lato ministeriale. Le crisi politiche erano utili in Italia in regime democratico, quando, cioè, in quelle famose tornate parlamentari — che il fascismo denigrò come tutte le cose belle, definendole « gli assalti alla diligenza » — tali crisi avvenivano attraverso discussioni parlamentari con le quali si rovesciava un governo, e nel medesimo tempo si delineava un programma, una linea di azione e di lavoro per il nuovo governo. La crisi attuale invece si è svolta fra le quattro mura del Viminale, dietro le quinte della sede della Democrazia cristiana, e il Paese è rimasto assente, il Paese è rimasto fuori.

Ripeto che tutto questo ci interesserebbe poco, se non ci preoccupasse il fatto, la conseguenza che vediamo in tutti i giornali e che troviamo in tutte le manifestazioni politiche, e cioè l'assenteismo del popolo rispetto alla

nostra attività politica. Tutti i giornali hanno parlato di questo isetticismo, hanno parlato di questa incomprensione, della sfiducia del popolo italiano verso il Governo (il che è male) e verso il potere legislativo (il che è un male peggiore), e verso la democrazia (il che è un terribile male).

Ora io non accetto in pieno il giudizio pessimista che l'onorevole Togliatti ha dato nell'altro ramo del Parlamento, giudizio che, come sempre, quell'oratore ha rafforzato con serie e serrate argomentazioni; giudizio che in parte è vero. Egli ha detto che la crisi attuale non è soltanto crisi di Governo, ma è crisi del Paese. D'accordo, l'ho detto anche io poco fa; ma egli ha soggiunto che è la crisi più grave che abbia colpito il nostro Paese dopo la liberazione. Ora, in questo giudizio può esservi della esagerazione, ma è grave che queste cose si dicano, perché questo vuol dire che ci sono persone di tanta competenza ed autorità che le pensano.

D'altronde un giornale autorevole, che in questa materia governativa può considerarsi come uno dei più competenti in Italia, commentando questa crisi, si è domandato: quando nascerà in Italia una società di mutuo soccorso a favore di 45 milioni di abitanti sinistrati dalla politica? Quando si pronunciano questi giudizi — esagerati se volete, a torto se volete, ma che sono sintomi gravi — vuol dire che la situazione è preoccupante. E per me è preoccupante perché mi pare (siccome ho vissuto quella tragedia) di essere tornato al 1922: anche allora l'onorevole Facta ebbe, nella formazione dell'ultimo suo Ministero del 1922, la stessa crisi, lo stesso travaglio, ed anche allora Facta, democratico e galantuomo come è democratico e galantuomo l'attuale capo del Governo, disse: « Noi non permetteremo nessun totalitarismo. Lo Stato ha tanta forza in mano da schiacciare qualsiasi movimento. È lo Stato che difenderà la democrazia ». No, onorevole De Gasperi: è la democrazia che salverà lo Stato, e se la democrazia la perdetate, sarete travolti anche voi come è stato travolto l'onorevole Facta.

Ecco la preoccupazione di questa crisi; tutto il resto non interessa. Noi dobbiamo superare la crisi appunto portandoci sul terreno

della democrazia; e consiste proprio in ciò lo scopo del mio modesto discorso. Dobbiamo superare la crisi portando Governo e gruppi di estrema su di un terreno di convivenza politica.

Ieri ho visto con piacere il Capo del Governo che, nella pienezza della sua autorità, tendeva la mano all'onorevole Lussu, che poco prima lo aveva trattato abbastanza duramente, seppure lealmente: questa è democrazia, e quel gesto mi ha fatto molto piacere, perché in ciò consiste la lealtà politica, la convivenza politica, per cui i problemi si discutono come problemi e non come persone.

Orbene, su questo piano noi diciamo che, appunto perché in quei banchi (*indica il Governo*) non c'è democrazia, non possiamo dare la fiducia all'attuale Governo. Non possiamo dare la nostra fiducia a questo Governo sulla politica interna, che respingiamo perché politica di polizia; non gliela possiamo dare sulla politica economica che non ci persuade, come anche tra breve dirò; non gliela possiamo dare infine, sulla politica estera, perché ci dà delle preoccupazioni.

Politica interna. Onorevoli colleghi, la politica interna italiana è la tragedia della vita politica del Paese. Se noi non arriviamo ad una distensione politica, non arriveremo mai a superare la crisi economica in Italia. La politica interna italiana ormai è diventata una politica che è l'ossessione del popolo.

Quando ieri leggevo — non so se c'è l'onorevole Parri — l'aureo opuscolo della Federazione italiana associazioni partigiane, opuscolo firmato da quell'animo candido, superiore, quale è l'onorevole Parri, opuscolo che, a mio giudizio, ha il solo torto di essere venuto il 20 gennaio, mentre doveva venire un anno fa, opuscolo che ha il torto di non essere divulgato e sostenuto qua dentro e fuori, per il suo valore ed il suo contenuto, quando leggevo — dicevo — questo opuscolo di Parri — un uomo così castigato e misurato nelle sue parole, un uomo che ha la responsabilità di essere stato capo di un Governo e deve sapere che il Governo ha il dovere di difendere l'autorità dello Stato e il prestigio dello Stato, che deve sapere che il Governo ha il dovere di mantenere l'ordine pubblico, che deve sapere

che il Governo ha il dovere di valorizzare gli organi dello Stato, quindi anche la polizia, ho rilevato che Parri scrive, tra le tante cose, questo brano per delineare in sintesi quel'è la situazione politica italiana in seguito alla quale il Ministero dell'interno è diventato un Ministero di polizia; ecco le sue parole: « Molti dei suoi prefetti (*si riferisce a Scelba*) questori, funzionari, sono stati fascisti ardentissimi, non pochi sono stati nostri avversari e persecutori, e non pochi di questi si sono comportati come aguzzini arroganti e volgari ». — E grave che un ex capo del Governo scriva questo — « Vi sono ufficiali subalterni che ricordano troppo spesso l'esperienza fascista, vi sono troppe arroganze inutili, abusi di prove di forza, conflitti che possono essere evitati ». Ossia dice quel che mi ricordo di aver già udito tempo fa qua dentro, se non sbaglio: i questori, la polizia scrivono ancora con la penna e con l'inchiostro del tempo fascista.

SCOCCHIMARRO. Dico di più: oggi scrivono col sangue dei lavoratori italiani!

ROMITA. Quindi sono gli stessi, la mia tesi si limita a constatare questo.

Continua l'onorevole Parri: « Così lo Stato, nato dalla liberazione, assolve e glorifica il fascismo suo nemico e condanna il movimento che lo ha generato ». Questa è la verità; si è creato in Italia il fenomeno della polizia. Lo già in un altro discorso, che ho avuto l'onore di pronunciare qui, ho criticato aspramente l'operato del Governo (non fui ascoltato e fu un errore, onorevole De Gasperi; lei forse non c'era e non avrà letto il mio discorso); dissi che avete commesso un errore gravissimo a nominare capo della polizia un generale, un generale che pure rispetto, che conosco, perché fu prefetto: ma un generale in quel posto non va, perché porta il potere esecutivo al di sopra del Governo.

GASPAROTTO. È stato prefetto due volte ed è stato un bravo prefetto.

ROMITA. È stato due volte prefetto, è vero. Ringrazio l'onorevole Gasparotto di questa interruzione perché lo nominai io prefetto.

Risponderò all'onorevole Gasparotto con un episodio. Ricordo un incidente gravissimo, e vi prego di non chiedermi il nome: c'era un generale che conoscevo e stimavo molto; gli

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

fu affidata una certa carica di ordine pubblico. Il giorno dopo questo generale, che era un vero gentiluomo e persona cortese, mentre discutevamo pacatamente insieme per un certo incidente politico, buttò la spada sul tavolo e disse: non sono più l'uomo di ieri, sono il generale, dalla disciplina ferrea.

GASPAROTTO. Cattiva ispirazione.

ROMITA. Cattivissima ispirazione, ma cattivissima ispirazione ed un errore è affidare certe cariche a determinate persone. L'aver messo a capo della Polizia quella persona è un errore che il senatore Gasparotto non vuol rilevare; la polizia deve eseguire, non comandare, chi comanda è il potere politico, è il Ministro, è il Capo dello Stato. Informati bene, caro Gasparotto: nel Ministero dell'interno chi conta è il capo della Polizia ed il comandante dei carabinieri; sono questi due e questi due soli le ninfe egerie del Ministro e tutte le altre direzioni generali e divisioni e tutti gli altri direttori generali, anche se di valore, non contano ormai più nulla. Si è assorbito tutto nella polizia.

GASPAROTTO. Ma dipende tutto dagli uomini; Senise non era un generale eppure ha dato l'ordine di non opporsi alla liberazione di Mussolini sul Gran Sasso. Ho letto la lettera dell'ispettore generale di Pubblica sicurezza il quale ha ricevuto tre volte l'ordine da Senise. È una bravissima persona, ma ha sbagliato anche lui.

ROMITA. Non si possono fare confronti di cose diverse in situazioni diverse. Se tu conosci bene Senise non parleresti così. Sei molto male informato. Tuttavia, poiché la mia parola può essere sospetta, devo ricordare che l'*« Umanità »* scriveva dopo i fatti dell'Isola Liri: « In troppi casi l'intervento intempestivo della Polizia arreca danno ». Ed ho letto quello che diceva un giornale democristiano, *« La Libertà »*, e cioè che in Italia si ha oggi impressione che la Polizia spari troppo spesso e spari troppo presto: e potrei citare molti altri giornali democristiani e varie personalità. Ma è superflua la documentazione dove è palese il fatto.

Io volevo evitare di parlare dei fatti di Modena e di Melissa che finiscono per diventare una specie di *slogan* doloroso di cui, se si parla, si deve parlare von veemenza e calore, co-

sa che io voglio evitare. Questa è la situazione in Italia: tutti i giorni siamo nella preoccupazione non solo per la tristezza degli avvenimenti che possono accadere, non solo per il sangue sparso, ma per quello che si può ancora spargere; noi diciamo che la politica interna non deve essere una politica di polizia. Così il Ministero dell'interno si va svalutando; un Ministro che diventa Ministro di polizia si svaluta da sè. Badate che in America Dewey, per esempio, non è stato eletto presidente unicamente perché veniva dalla polizia: mi piace fare questi confronti, ma anche Scelba fallirà come sono falliti uomini che per patriottismo non avevano nulla da invidiargli, come Nicotera e come Crispi. Ma è De Gasperi che ha commesso l'errore, mentre voi (*rivotato ai comunisti*) gli chiedete di mandar via Scelba, con la vostra buona grazia, De Gasperi, che io conosco molto bene ed ha profondo il senso della solidarietà con i suoi Ministri, ne fa questione di prestigio e di puntiglio che per me non hanno valore...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non di puntiglio ma di solidarietà. (*Commenti dalla sinistra*).

SCOCCIMARRO. Prendiamo atto, onorevole De Gasperi.

ROMITA. Onorevole De Gasperi, la ringrazio per la interruzione: per lei è solidarietà, l'ho riconosciuto, ma per conto mio, si tratta anche di puntiglio.

Si potrebbe fare in politica la rotazione che si fa in agricoltura; e la rotazione che avete fatto per gli altri Ministri avreste potuto farla anche per l'onorevole Scelba, pur restandogli solidale, dandogli magari un posto migliore. Giolitti, Nitti, Orlando, insegnano che quando l'operato di un Ministro è posto in discussione, si fa la rotazione ministeriale, si trasferisce il Ministro ad un altro Ministero; e questo dico non per ragioni personalistiche, anche perché sono legato a lui fin da quando eravamo insieme nei Comitati di liberazione, ma perché mi preoccupa sempre tutto ciò che disturba la vita politica del Paese. Il Governo ed il suo capo, che deve essere, più che capo del proprio partito, capo del Governo, devono cercare per parte loro di togliere tutte le cause che possano provocare una agitazione nel Paese.

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

Si tratta di un fenomeno di suggestione reciproca; cioè il Ministro — che oggi ha fatto macchina indietro, per fortuna — con i suoi discorsi iniziali, che tutti conoscono e che sono stati ampiamente commentati, e da tutti criticati, ha eccitato ed inasprito la forza pubblica, ha suggestionato i questori ed i prefetti. Accade di conseguenza che i questori ora, con i loro rapporti, suggestionano il Ministro ed il Ministro, a sua volta, suggestiona il Consiglio dei Ministri e si arriva così ai fatti di Modena; che non sono un episodio staccato di grave importanza, onorevole De Gasperi; costituiscono un fatto che doveva fatalmente, conseguentemente accadere, poichè si era creata una situazione politica terribile, intollerabile nella zona.

Causa non ultima ne è la lotta contro i partigiani. È stato errore gravissimo aver colpito questo movimento formidabile, che è la gloria d'Italia. D'accordo, infatti, sulla necessità di colpire chi ha commesso qualche reato: ma in questo caso non si è mirato a colpire il cittadino perchè ha commesso un delitto (anche se partigiano) bensì il cittadino perchè partigiano; basta che uno sia stato partigiano perchè si indaghi sulla sua vita privata e politica, nella persuasione che abbia commesso qualcosa di illecito. Nello stesso modo si agisce se, mancando in un tram un portafoglio, si perquisiscono tutti i passeggeri presumendo in ciascuno un borsaiolo. È sufficiente essere partigiano per essere messo immediatamente sotto inchiesta. E di qui si è suscitato l'odio, di cui è cagione non tanto il partito comunista quanto il regime poliziesco. E le ultime sentenze di assoluzione dimostrano che dovrebbero essere i vari questori Marzano, i vari capitani Vesce ed i vari marescialli Cau ad andare sotto processo, perchè ogni assoluzione di partigiano è una condanna per chi lo ha arrestato, è una condanna per chi lo ha mandato in prigione. Il movimento partigiano è infatti una gloria del Paese.

Quando io leggo su qualche giornale di partito che il tale sacerdote ha commesso un dato delitto, io mi inquieto perchè la figura del sacerdote merita la stima di tutti. Non è che un sacerdote come tale abbia commesso quel determinato reato, se questo è vero: è un citta-

dino, è un uomo, è carne umana, come dite voi, che pecca. Ma in Emilia cosa si è fatto? Si è colpito il movimento partigiano, non i reati di qualche suo appartenente. Lo ho sperimentato io stesso. Si sono perseguitati da parte della questura i partigiani che sono entrati nella polizia durante il periodo di emergenza...

SALVAGIANI. Partigiani nella polizia non ve ne sono più, ci sono soltanto i repubblichini!

ROMITA. D'accordo. Capita nella polizia quello che capita molte volte negli uffici, per cui quando rimandiamo qualche fascista al suo posto perchè lo abbiamo riabilitato egli non ritiene che lo abbiamo riabilitato per bontà nostra e per spirito di pacificazione, ma ritiene che abbiamo riparato ad un sopruso e ritorna al suo posto con spirito di vendetta. Il Governo, il potere esecutivo ha il dovere di pensare a questo e di provvedere. Quindi, una politica di distensione occorre in Italia e la politica di distensione si ha se non si toccano determinate categorie, tra le quali quella dei partigiani, che per me è la gloria più splendente d'Italia. I partigiani sono la gloria di ieri e di domani, ma oggi questa gloria è in pericolo. Accade come accadde ai garibaldini nel 1860. I dirigenti della « Civiltà cattolica » provocarono lo stesso fenomeno; ma tutti coloro che hanno agito contro i garibaldini sono scomparsi e sono stati dimenticati, per loro fortuna, e questi sono rimasti come gloria imperitura del Risorgimento italiano. E l'onorevole Parri, che ascolta, sa quale deferenza io abbia verso di lui, appunto perchè è stato il capo del movimento partigiano. Dunque, politica di distensione, che non c'è oggi in Italia: per cui noi su questo argomento non possiamo dare la fiducia al Governo.

Ma la fiducia non possiamo darla neanche sulla politica economica. Se guardassimo alle promesse, al programma, alle previsioni del terzo tempo, evidentemente noi potremmo darla, e può darsi, anzi certamente, se le previsioni fossero attuate, che il Governo avrebbe su questa politica il nostro voto; ma promesse la democrazia cristiana, il Governo, il Capo del Governo ce ne hanno fatte tante e potrei rileggerle, perchè ho qui tutto quello che è

1948-50 - COCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

stato detto, quello che fu detto prima delle elezioni, per esempio, da Scelba per la disoccupazione. Parole formidabili che approvo al cento per cento. E potrei leggere l'appello elettorale stesso della democrazia cristiana e le parole di De Gasperi quando nel 1947, con l'entrata trionfale al Governo delle forze nuove social-democratiche, diceva che si andava verso le riforme. Ma lo stesso diceva nel 1948! Ora, onorevole De Gasperi, noi dobbiamo difidare di queste promesse. E dirò tra poco fino a che punto si agirà per le riforme; perchè vede, onorevole De Gasperi, non voglio parlare del Ministro Fanfani, altrimenti lei mi rimbecca con successo, come ieri ha rimbecato un collega, ma quando, per esempio, vedo che al Ministero del lavoro si manda una eccellente persona, senza dubbio, ma che non è stata mai in mezzo al lavoro, le dico che io avrei visto molto più volentieri Simonini, l'onorevole Simonini, contadino, operaio, autodidatta intelligente, che ama la classe lavoratrice, Simonini dal quale pure mi divide un abisso — non importa — ma che avrebbe fatto meglio, molto meglio di una persona che viene dal Viminale e che è venuto molto spesso a rispondere qui e a giustificare i vari eccidi ed i vari conflitti in Italia e che perciò porta sul suo Ministero l'abito della polizia e non quello del lavoro e della previdenza. Sono errori. Questo dimostra che in quella scelta non c'è la chiarezza della visione.

Così è errore di giudizio quello di mettere nella stessa barca uomini che hanno diversa mentalità economica. C'è chi pensa al pareggio finanziario e si preoccupa di sanare la situazione, di dar valore alla lira, di impedire la svalutazione, di valorizzare i salari; c'è chi invece la pensa in modo esattamente contrario, che vede la questione come modestamente la vedo io, che in regime fascista ero costretto, per vivere, ad andare a vendere le lampadine ed avendo un bilancio passivo, pur tuttavia, indebitandomi, mandavo a scuola i figli, che oggi sono il mio maggiore orgoglio, la mia fortuna, la mia gioia. Nel Governo De Gasperi c'è chi pensa al pareggio da raggiungere e c'è chi pensa che la finanza non è fine in sé stessa, ma un mezzo per investimenti produttivi, lavori pubblici e privati. Ora, onorevole De

Gasperi, se nella vostra barca mettete degli uomini che vogano in senso inverso, se non c'è una mente preminente, la barca andrà alla deriva e voi non potrete far niente per salvarla. Comunque vi aspettiamo alla prova, vi aspettiamo con sfiducia ma vi aspettiamo.

Voi, onorevole De Gasperi, avete il senso politico immediato. Ad esempio, ho sentito l'altro giorno l'onorevole Castagno che vi rimproverava di partecipare solo alle riunioni di categoria degli industriali e non a quelle dei lavoratori; voi avete subito mandato gli onorevoli Campilli e La Malfa alla conferenza economica della C.G.I.L. Mi auguro che questa non sia solo una presenza diplomatica sotto le sferzate dell'opposizione, che non sia nemmeno un atto di cortesia diplomatica, ma che sia l'affermazione di un principio, cioè che quel piano va studiato, va elaborato, va nelle sue possibilità attuato.

Se voi farete questo cambierò, sul programma economico e sociale, il giudizio su di voi, ma non lo spero. Così, dico a voi (*indica la sinistra*), che avete fatto oggi un piano economico costruttivo, che ha richiamato l'attenzione di tutta la parte intellettuale del Paese nel campo economico: ma, signori comunisti della Confederazione...

SCOCCIMARRO. Nella C.G.I.L. non ci sono solo i comunisti.

ROMITA. Che sappia io la Confederazione è in mano ai comunisti (*commenti e interruzioni dalla sinistra, approvazioni dal centro*), ma prendo atto della smentita. Vorrà dire che adesso voglio vedere se qui l'onorevole Bitossi andrà a sedersi sui banchi del centro, e se alla Camera dei deputati l'onorevole Di Vittorio andrà insieme alla Democrazia cristiana o ai liberali.

SCOCCIMARRO. L'onorevole Di Vittorio e l'onorevole Bitossi rappresentano in seno alla Confederazione generale italiana del lavoro i milioni degli organizzati.

ROMITA. Sono perfettamente d'accordo, e vi dirò che di quello su cui ora voi mi interrompete, tra poco ne avrei fatto un argomento contro il Governo e non contro di voi. Ciò non toglie che, siccome chi dirige è quello che dà gli ordini, siete voi comunisti ad avere in mano la Confederazione generale italiana del

lavoro. Quando dirigeva la Confederazione generale del lavoro Bruno Buozzi erano gli operai che decidevano. Oggi sono gli operai che obbediscono. (*Approvazioni dal centro*).

SCOCCIMARRO. Questo indica che oggi la maggioranza degli operai appoggia il Partito comunista e non voi: ecco la differenza.

LUSSU. Le debbo precisare, onorevole Romita, che la Confederazione generale italiana del lavoro è una organizzazione di operai socialisti i quali discutono tutti i problemi in piena critica e non hanno mai accettato nessun ordine. (*Commenti e interruzioni dal centro*).

SCOCCIMARRO. (*Rivolgendosi al centro*). Cosa ne sapete voi che non avete mai militato nelle file della Confederazione? Parlateci della Confindustria o della Confida e non della Confederazione generale italiana del lavoro. (*Interruzioni dal centro*).

VOCCOLI. Parlateci dei fatti!

SCOCCIMARRO. Onorevole Romita, se lei è un galantuomo, sa benissimo che è come diciamo noi.

ROMITA. Io non accetto la subordinata «se sono un galantuomo» perchè so di esserlo. Ad ogni modo le tesi con cui consento le accetto. Gli stenografi hanno preso atto delle vostre interruzioni, e quindi io vi sono grato dell'argomento che mi date contro il Governo. Dell'resto, ripeto, avrei invertito l'argomento, se voi non aveste urlato; perchè finchè si critica qualcun altro che non sia della vostra parte, rimanete pacifici e tranquilli, mà, appena criticchiamo voi, si salvi chi può.

PASTORE. Non la mangiamo mica!

ROMITA. Sono troppo cattivo di carne e troppo buono di temperamento per essere divorziato.

Dunque, il concetto è questo: se noi vogliamo attuare il piano economico sorto dalla Conferenza economica della Confederazione del lavoro — anzi mi rettifico —, sorto dai cinque milioni e mezzo di organizzati nella Confederazione generale italiana del lavoro...

MANCINI Non cinque milioni e mezzo, ma sei milioni di organizzati.

ROMITA. Ma non m'interrompete di nuovo! Mi correggo ancora: ho detto cinque milioni e mezzo perchè così mi risultava dall'ultima

statistica che ho confrontato, e così fu detto l'altro ieri da uno dei vostri, ma se crede che vi abbia rubato mezzo milione di aderenti, mettiamo pure a verbale che si tratta di sei milioni di organizzati.

Dunque, dicevo, i sei milioni di operai organizzati nella Confederazione generale italiana del lavoro, hanno elaborato quel piano di cui ho fatto in diverse occasioni recenti l'elogio; se gli operai vogliono che sia attuato questo piano devono inquadrare anche la loro lotta sindacale. Niente scioperi a singhiozzo o a catena, niente manifestazioni, diciamo così, politiche o pseudo sindacali, che nulla hanno a che fare col sindacalismo. O facciamo una politica agitatoria, o facciamo una politica di distensione con tutti.

ROVEDA. Come la fanno gli industriali! Ci dica cosa fanno gli industriali!

ROMITA. Onorevole Roveda, lei non segue il mio ragionamento: esso ha un solo scopo, quello di portare il Governo sul terreno dell'obbligo di attuare quello che è possibile attuare del programma della Confederazione generale italiana del lavoro. Dico anzi di più, e me ne dispiace, perchè vorrei evitare ogni polemica: questo Governo ha il torto di essere vassallo della Confederazione generale dell'industria.

La mia tesi è questa: se vogliamo attuare il piano economico della Confederazione, che finalmente ha svegliato le forze intellettuali ed economiche, che ha portato la classe lavoratrice a discutere di questi problemi gravi del nostro Paese, dobbiamo cessare dalla politica agitatoria, che diminuisce la produzione ed aumenta la confusione nel Paese.

Non vorrei si pensasse che io accetti minimamente, o che il nostro partito accetti una limitazione delle facoltà attribuite all'autorità sindacale. Il diritto di sciopero non si tocca, lo sciopero per me non è solamente un diritto della classe lavoratrice, ma, come ingegnere, ritengo che sono stati proprio gli scioperi degli operai dal 1900 al 1914 che hanno perfezionato, migliorato il rendimento economico produttivo delle nostre industrie e delle nostre terre. Lo sciopero attuato appunto per ragioni economiche è lo svegliarino dell'opinione pubblica, nello stesso modo che la febbre è quel-

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

la che mette la persona in crisi e fa sentire che c'è una malattia e che ci si può salvare.

Quando parlo di una politica costruttiva, di una politica economica da contrapporre ad una politica agitatoria, rimane chiaro che noi ci opporremo non solamente con la forza dei nostri pochi voti, ma anche — parlando nel Paese — a qualsiasi limitazione di attività sindacale e di libertà di sciopero, nei limiti della lotta che gli operai impegnano e devono sostenere nell'interesse delle proprie persone, delle proprie famiglie: perchè l'interesse dei lavoratori è l'interesse supremo del nostro Paese.

Politica estera: la politica estera ci preoccupa; essa pare a noi che più che essere una politica di pace sia una politica troppo acquiscente alle potenze occidentali. Io ho già disapprovato la corsa affannosa verso il Patto Atlantico — pareva che Sforza perdesse il treno —; ho disapprovato questo servilismo e sono contento di vedere che da molti e anche da un giornale democristiano si parli proprio di questo servilismo. Comunque, noi vogliamo che la politica estera sia una politica veramente di pace verso l'Occidente, e verso l'Oriente. Io ritengo, anzi noi riteniamo — e l'ho dimostrato in altre occasioni — che l'Italia ha bisogno della pace più che del pane. L'onorevole Mancini pochi giorni fa, parlando con grande eloquenza, ha posto il binomio « pane e pace ». Il pane è un bisogno immediato, la pace è il bisogno continuo del nostro Paese. L'Italia in periodo di pace, con quel formidabile scambio che avverrà tra non molto dei commerci tra l'Oriente e l'Occidente, l'Italia diverrà un centro di commercio, e le vie aeree, ferroviarie, autostradali, marinare faranno capo all'Italia; per cui, se l'Italia sarà per un po' di anni, per qualche decennio in pace, potrà diventare forse una delle potenze più agiate dell'Europa. Ma una guerra in Italia è più disastrosa che una guerra in qualsiasi altro Paese. Una guerra nuova in Italia farebbe fare all'Italia la stessa fine che ha fatto la Spagna dopo la sconfitta della « Invincibile Armada », e l'Italia andrebbe deperendo non più attraverso gli anni ma attraverso i secoli.

Quindi una politica di pace noi chiediamo: e desideriamo che il Governo ci dia questa

manifestazione di amicizia verso l'Oriente e l'Occidente affinchè si metta al disopra di qualsiasi competizione, per mettersi solo al servizio e della pace e del Paese. Ma, amici comunisti, mentre noi socialisti siamo per la pace e per l'Italia al disopra di tutto e di tutti, dobbiamo dirvi chiaro e tondo che noi non possiamo approvare i vostri ordini (*rivolto alla sinistra*) o la vostra politica di invitare i portuali a non sbarcare le armi, ai ferrovieri a non trasportarle. Io vorrei che non ci fossero armi da trasportare e da sbarcare ma questa politica fatta da voi fa nascere in Italia un sospetto, il sospetto che ciò non è fatto solo al servizio della pace — come domani potremo fare noi — ...

SCOCCIMARRO. Questa è una vostra calunnia, voi siete dei calunniatori e voi, Romita ed il vostro partito, con la prima parola che avete detto sui problemi della pace contro di noi avete commesso un delitto. (*Commenti*).

ROMITA. Ho parlato di sospetto...

SCOCCIMARRO. Fate il processo alle intenzioni.

ROMITA. Ho parlato di sospetto ed è un sospetto che nasce dalla vostra politica di partito. Tanto meglio se sarà smentita alla luce dei fatti.

SCOCCIMARRO. Processo alle intenzioni!

ROMITA. Prenda le mie parole per quelle che sono; ho parlato di sospetto. Comunque, onorevole Scoccimarro, in politica non conta tanto quel che è, ma quel che pare e purtroppo nel Paese pare così.

SCOCCIMARRO. Ma voi lo fate credere.

ROMITA. Noi prendiamo atto, ma nel Paese pare che questa politica non sia una politica fatta a favore della pace in senso generale, in senso favorevole al nostro Paese, ma della pace che possa favorire un blocco piuttosto che un altro... (*Interruzioni dalla sinistra*). Comunque, chiediamo al Governo di intensificare l'azione politica per la pace, di insistere per creare lo Stato federale d'Europa, con un'Assemblea legislativa che deve aver prevalenza sul Consiglio dei Ministri di quel consesso. È necessario dare all'Europa lo Stato federale che possa portare veramente la pacificazione all'Europa e specialmente a noi Italiani.

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

Ma oltre le questioni contingenti di politica interna, estera, economica che ci negano la possibilità di dare il voto al Governo, che ci negano la possibilità di appoggiare la sua politica, c'è una posizione ideologica che ci induce ancora a votare contro questo Governo, come contro qualsiasi altro Governo, che nasce dal clima politico italiano che si è creato con le elezioni del 18 aprile. Qui è l'abisso che ci divide dai compagni socialisti del P.S.L.I. Noi siamo all'opposizione ideologica perché sappiamo che questo Governo è avvilito ed inviluppato dalle forze reazionarie capitalistiche del Paese. Nonostante la buona volontà, non sa fare una politica democratica di pacificazione. I nostri amici del P.S.L.I., ed anche i liberali, ritengono di non poter fare un'opposizione, perché la loro opposizione potrebbe confondersi con quella dei comunisti.

SANNA RANDACCIO. Ho detto il contrario, e cioè si poteva fare un'opposizione distinguendola da quelli dei comunisti, tanto è vero che per la prima metà del discorso i comunisti non mi hanno interrotto, per la seconda invece sì.

ROMITA. Ero vicino e quando ho sentito parlare di opposizione che poi diventa astensione, di opposizione che poi diventa indipendenza critica, di opposizione fatta di « se », di « ni », di « ma », ho pensato che la vostra opposizione momentanea — come altri ha detto — prepara il ponte levatoio per andare ai banchi di Governo.

Ritornando al tema, dico che i compagni del P.S.L.I., ritengono che l'opposizione socialista può confondersi con quella comunista. Se ci sono argomenti che possiamo sostenere insieme, non escludo che ciò possa avvenire, a patto evidentemente che si tratti di un'opposizione democratica e costruttiva, vale a dire l'opposizione che ci hanno insegnato i nostri maestri, i Turati, gli Andrea Costa, i Matteotti, l'opposizione consistente nel contrapporre progetto a progetto...

SCOCCIMARRO. Ma se è l'unica cosa che facciamo! Nessuno ha mai avanzato proposte più concrete delle nostre.

ROMITA. Se così è, vuol dire che ci troveremo d'accordo.

Il nostro partito nel periodo aureo dell'Italia ha svolto tale opposizione socialista e de-

mocratica, per cui, pur essendo composto di pochi uomini...

PASTORE. Lei, onorevole Romita, ha fatto la guerra di liberazione al nostro fianco; ma non è molto democratico e socialista ciò che lei adesso dice.

ROMITA. Sto parlando adesso di un'opposizione democratica, non di fatti contingenti. Se in un domani dovesse nuovamente risorgere il fascismo, ci ritroveremmo insieme a combattere. Se voi dite che il vostro metodo continuo di opposizione è democratico, costruttivo e concreto, noi ci incontreremo su questo piano. Ma debbo dichiarare che finora non ho mai notato in voi un simile metodo.

Ripeto che noi siamo per l'opposizione dei Turati, degli Andrea Costa, dei Matteotti, opposizione che consisteva appunto nel discutere forte nel Paese e nel Parlamento.

PASTORE. Ma se lei era massimalista e non è mai stato con Turati!

ROMITA. Potrei dire, onorevole Pastore, che anche allora — e forse lei lo sa meglio di me — ero nelle stesse condizioni in cui mi sono trovato poco tempo fa nei confronti del Partito socialista. Io ero con Modigliani, con Muzzatti, con Baratono ...

TONELLO. E contro di me! (*ilarità*).

ROMITA. ... che sono morti e con Cazzamalli che è ancora vivo. Noi cercavamo allora la unione con i turatiani, facevamo anche allora da elementi di unione.

Ritornando all'argomento, noi diciamo che si può fare questa opposizione e che noi la vogliamo fare. Essa si può fare efficacemente e democraticamente e sarà quella che porterà il nostro Paese verso la fiducia nel Partito socialista.

Presidenza  
del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

ROMITA. Bisogna fare l'opposizione: lo dimostrano i fatti in Europa. In Germania, per esempio, Schumacher, pure essendo all'opposizione, ha piegato il governo sui problemi del lavoro. In Francia il Partito socialista ha sentito il bisogno di passare all'opposizione, e in Francia ha delle ragioni che non abbiamo noi, ha il Presidente della Repubblica Auriol

che è socialista e col quale deve collaborare; in Francia c'è la minaccia di De Gaulle, e pure anche lì i socialisti hanno sentito il bisogno, il dovere, la necessità, di stare all'opposizione; e così nel Belgio le forze socialiste oggi non possono collaborare con le forze democristiane, perché in tutta l'Europa queste non si dimostrano realmente democratiche. (*Commenti*). Sentiamo le stesse parole che dice De Gasperi ripetute da Adenauer: chi tocca lo Stato, chi tocca il Governo, tocca la democrazia. Ebbene, l'opposizione si deve fare nell'interesse del Paese e della classe lavoratrice e perciò respingiamo la politica collaborazionista degli amici del P.S.L.I.; l'abbiamo respinta prima, quando ancora quel partito rappresentava qualche cosa, ma oggi questa politica e questa collaborazione non hanno alcun significato. Questo è un Governo democristiano con dei detriti del Partito repubblicano e con dei detriti del Partito socialista dei lavoratori. (*Commenti*). C'è poco da discutere. Dal Partito repubblicano è uscito Della Seta, è uscito Conti.

GASPAROTTO. Non dica detriti.

ROMITA. Allora posso dire briciole, rimasugli, gli ultimi rimasti, perché quando il Partito repubblicano ha perduto uomini come Della Seta e come Conti non è più il Partito repubblicano, non rappresenta al Governo quel partito. Comunque, la collaborazione non può esserci. La ragione che dicono gli amici, che cioè loro là dentro impediscono alla Democrazia cristiana di diventare regime, non vale.

SCOCCHIMARRO. Ognuno si illude come può.

ROMITA. Questo è vero. Qui si è detto, mi pare dall'onorevole De Gasperi, che questa non è stata una crisi, un compromesso con le bilance, ma io dico che fu proprio una crisi in cui l'accordo fu fatto non sul lavoro da svolgere, ma su quello da non svolgere: l'accordo fu raggiunto con una bilancia dai pesi falsi — non si offenda nessuno — messi dal Presidente del Consiglio, perché egli diceva che non aveva bisogno dell'alibi dei social-democratici e dei repubblicani, e questo non è vero, perché il Presidente del Consiglio ha bisogno, per giustificare la sua politica e la sua azione e per poter inchiodare ancora gli elet-

tori su una certa formula, dell'alibi di pochi superstiti entrati nel suo Gabinetto in quella maniera, ben definita dalla sgarbata ma viva immagine dell'onorevole Giannini, cioè con lo scappellotto. Ma, diceva Giannini, con lo scappellotto si entra in un teatro, sono i bambini che entrano in un teatro con lo scappellotto, e non uomini dalla barba bianca in un Governo, con la pretesa di rappresentare una forza politica che non hanno.

E questo dico non per interesse, ma perchè la mia preoccupazione è la sintesi della prima parte della discussione che si è svolta in queste sedute. L'onorevole De Gasperi ha definito questo Ministero una costruzione in cemento armato: per fortuna l'onorevole De Gasperi è un valente uomo politico. Se fosse un tecnico, non l'avrebbe detta quella frase. Le costruzioni in cemento armato vanno bene solo quando sono costruite bene e calcolate bene, altrimenti franano, e travolgono gli addetti al cantiere, onorevole De Gasperi! (*ilarità*). La verità è che lei, onorevole De Gasperi, come capo della Democrazia cristiana, e gli altri come capi dei partiti minori, e i liberali nel loro atteggiamento, dimostrano che questo è un Governo « elettorale », è un Governo che servirà solo in funzione elettorale, per inchiodare ancora una volta l'elettore delle prossime elezioni amministrative alla formula del 18 aprile, e per dare di nuovo una forza politica legale che sia superiore alla forza reale della Democrazia cristiana e dei partiti che sono suoi collaboratori. Quando un Governo ha carattere elettorale, onorevole De Gasperi, non è un Governo costruttivo, è un Governo di partito, e allora ha ragione l'opinione pubblica che ha inventato un brutto termine: « partitocrazia », con tutti gli aggettivi annessi e connessi. È un Governo che ci preoccupa. Quindi non avrà la nostra approvazione, la nostra collaborazione.

Ma allora, ha detto l'onorevole Momigliano ed hanno detto i giornali, ed altri uomini politici, che noi del P.S.U. siamo dei massimalisti. L'onorevole Momigliano ha detto di più: « Non è vero che noi del P.S.L.I. siamo dei traditori, non è vero che avremmo rinnegato la tradizione storica del Partito socialista: noi siamo dei turatiani ». Onorevole Momigliano,

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

nessuno pensa, almeno da parte nostra, che voi siate dei traditori. Uomini come Montemartini, come Bocconi, uomini come Momigliano, insomma uomini come voi, non possono far pensare al tradimento. Siete dei buoni socialisti che avete sbagliato strada: ma la fede non si discute. Ma che voi siate sulla linea storica del partito lo nego. L'azione politica del partito dal 1892 al 1919, delineata dai congressi, non vi autorizza a darvi quella patente che non avete: non è vero che voi siate dei turatiani, non lo siete, perchè Turati ragionava come ragioniamo noi in questo momento...

LUSSU. Anche voi non siete dei turatiani.

ROMITA. Sarà vero che non siamo turatiani, ma allora, insolenza per insolenza, io dico che voi non siete socialisti perchè avete i piedi nel Partito socialista e il cervello nel Partito comunista. (*Approvazioni dal centro*).

*Voce dalla sinistra.* È storia vecchia questa!

ROMITA. Storia vecchia per fatti sempre nuovi.

MANCINI. Non ci offendere dicendo in questo modo.

ROMITA. Mancini conferma questo, ed allora smentisce Lussu, ed io ne prendo atto.

SANNA RANDACCIO. Si vede che Mancini non la pensa come Lussu.

ROMITA. Vorrei sapere con chi la pensa Lussu... (*ilarità*).

Dunque voi del P.S.L.I. non siete turatiani perchè, onorevole Momigliano, Turati, ispirandosi alle dottrine di Lassalle del 1864, diceva che i problemi politici sono problemi di forza, e voi non siete una forza. Turati, appellandosi alla polemica nel 1905, fra Jaurés e Millerand, diceva che al Governo non si va quando si è deboli. Non andare al Governo quando si è forti è una follia, diceva Turati, ma andare al Governo quando si è deboli vuol dire andare non al Governo, bensì nel Governo, essere schiavi nel Governo, andare a sostituire dei democristiani nel Governo, con la stessa funzione. Vuol dire — non dico malafede, non lo penso e non ho il diritto di pensarla — che i Ministri attuali hanno dovuto lasciare la tessera socialista nell'anticamera del loro Ministero. Quindi non siete turatiani: vi smentisce la storia. Noi, del resto, non siamo dei massimalisti, perchè — lo ha già spiegato molto bene l'altro giorno

Momigliano — il momento storico è superato come è anche superato il massimalismo di Serrati e di Vella. Per il quale, con 176 deputati socialisti, con un terzo dei comuni socialisti, con un terzo delle province socialiste, con deputati socialisti delle zone più produttive d'Italia, comuni e province socialiste nelle regioni più produttive, il Partito socialista, per delle ragioni storiche profonde, come ha già spiegato nel suo intervento l'onorevole Momigliano, è rimasto al di fuori. Noi invece non neghiamo il principio della collaborazione, anzi lo accettiamo. Ha accettato questo principio anche l'onorevole Togliatti, come risulta da una intervista di oggi — che ho letto frettolosamente in questo momento, ma che credo di aver bene interpretato — su di un quotidiano. Noi non respingiamo il principio politico della collaborazione, altrimenti ci dichiareremmo massimalisti. Ma noi diciamo che al Governo la classe lavoratrice deve andare e noi andremo al Governo solo quando saremo forti, con un Partito socialista e con una classe operaia sindacale che ci sostengano. Oggi non abbiamo né l'uno né l'altro e perciò non possiamo accettare la collaborazione. Se domani, però, nelle nuove elezioni amministrative, nelle nuove elezioni politiche, verrà su un forte Partito socialista — come sarà inevitabile, specialmente se saranno insieme tutti i compagni di ieri — non solo accetteremo il principio di andare al Governo, il principio di portare la classe lavoratrice al Governo, ma rivendicheremo il diritto della classe lavoratrice di mandare i suoi rappresentanti al Governo. Ma finchè non c'è questa situazione e sussiste questo vostro errore storico, creatosi col 18 aprile, non possiamo andare al Governo.

Voi dunque, compagni del P.S.L.I., non siete turatiani, ma non siete nemmeno dei bissolatiani, perchè Bissolati era riformista, ma nell'azione rivoluzionario, mentre voi siete uomini di fede socialista, ma la vostra linea politica è una sottospecie della politica bissolatiana, voi non siete dei bissolatiani in questo momento.

Io non ho nulla da insegnare e nulla da imparare in fatto di fede socialista, ma nego a voi, non come persone...

BOCCONI. Come hai il diritto di negare che noi siamo socialisti?

1948-50 - CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

ROMITA. No, io ho detto solamente questo, ho detto che la vostra linea politica attuale è fuori dalla concezione socialista; ho detto che non c'è da discutere sulla vostra fede socialista. È la vostra linea politica che è fuori dalla linea socialista. E questo ho il diritto di dirlo, perché io ho il dovere di cercare di riunire le forze socialiste.

Dunque, niente massimalismo e niente rinnegamento dei principi di collaborazione: ma di andare al Governo non se ne parla fin quando non avremo superato tutti lo scoglio del 18 aprile.

Il 18 aprile è ormai intaccato da tutti, ne parlano anche i giornali, ne parlano coloro che ieri ne erano entusiasti. Il 18 aprile oggi è una formula superata nella storia politica italiana e non rappresenta più la forza reale del Paese, e si parla di intossicazione del 18 aprile, di capogiro del 18 aprile, dopo la separazione dei liberali e dopo il fatto, che nessuno ha rilevato, del congresso di Genova del Partito socialista. Quando a Genova il Partito socialista ha rotto il fronte, automaticamente è caduto l'altro fronte del 18 aprile.

Noi quindi chiediamo che le elezioni amministrative (ed aveva ragione l'onorevole Sanna Randaccio in quella debole allusione che fece l'altro giorno) si facciano in modo che tutti i partiti abbiano la possibilità di affermarsi; e ciò è suo dovere, onorevole De Gasperi. Lei deve distinguere la sua posizione di capo del partito da quella di capo di un Governo democratico. Il capo di un partito ha il dovere di sostenere il suo partito, ma il Capo del Governo ha il dovere di fare in modo che dalle prossime elezioni escano fuori le forze reali del Paese.

Questa è la democrazia, non il manipolare delle leggi elettorali che escludono i partiti minori e che escludono le forze democratiche del Paese.

Onorevoli colleghi, dobbiamo proporci ancora due argomenti. Anticomunismo. Ne accennerò rapidamente perché l'ora è tarda ed anche perché non voglio provocare altri incidenti; però parliamoci chiaro anche su questo punto: noi non possiamo seguire il Governo nella sua lotta contro il Partito comunista. Noi non siamo comunisti né filo-comu-

nisti. La ragione per cui abbiamo lasciato il nostro partito, a cui eravamo attaccati più che ad ogni altra cosa, è che il partito non ha saputo sganciarsi dal partito comunista, dato che noi riteniamo inconciliabile un patto fra noi democratici ed un partito che non è democratico. Tuttavia noi non possiamo approvare la lotta anticomunista del Governo, perché, sotto il pretesto di combattere il partito comunista, il Governo combatte la classe lavoratrice italiana. (*Commenti dal centro*). Quando voi sparate contro i lavoratori, evidentemente voi colpite non il partito comunista, ma i lavoratori: questa è la realtà. Noi vogliamo combattere il partito comunista sul terreno ideologico, sul terreno socialista, ecc., sul terreno democratico. Noi vogliamo vincere per strappare le classi lavoratrici al partito comunista e portarle al nostro partito ...

*Voce da sinistra.* È un'illusione.

ROMITA. ... Anche ieri l'onorevole Lussu ha detto che siamo un partito in fasce ed un partito in fasce che presto finirà. Caro Lussu ed egregi colleghi, essere un partito debole perché siamo in fasce è meglio che essere un partito debole come voi che siete già maturi. Noi ci siamo sganciati dal partito comunista, ma vogliamo superarlo sul terreno democratico e non vogliamo confondere la linea politica con l'azione poliziesca per varie ragioni: la prima ragione, perché il partito comunista ha delle benemerenze politiche che noi non possiamo rinnegare — l'ho già spiegato altre volte — benemerenze acquistate durante il regime fascista e nella guerra di liberazione con la lotta partigiana. E guai, egregi colleghi, a commettere ingiustizie politiche e servirci delle masse solo quando ce n'è bisogno per poi colpirle quando il pericolo è passato; sono delle ingiustizie che poi si scontano nelle ore dure del Paese. Noi non abbiamo il diritto di combattere il partito comunista sul terreno poliziesco e nemmeno di parlare di metterlo fuori legge. Sono delle voci blasfeme quelle, perché il partito comunista rappresenta milioni di organizzati sul terreno politico e in quello sindacale. Esso rappresenta con gli alleati socialisti 8 e più milioni di voti, il che vuol dire 18 e più milioni circa di italiani; e noi non possiamo calpestare la volontà di tan-

1948-50 - CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

ti elettori. Dobbiamo convincerli, portarli a noi, persuaderli, noi abbiamo il diritto e il dovere di applicare questa politica, altrimenti si fa non la politica contro il partito comunista, ma, come diceva ieri bene Lussu, la politica a favore delle forze fasciste italiane. Quindi noi non ci associamo. Combatteremo i comunisti sul terreno ideologico, nei comizi, nelle discussioni e nei giornali, nelle conferenze, qui dentro. Ho sopportato di farmi interrompere mentre avrei potuto pronunciare un discorso scritto e sarebbe stato forse più efficace; ma avevo il dovere di parlare a voi e a quelli che sono fuori di qui, al Paese: il partito comunista va superato sul terreno politico, altrimenti voi lo rafforzerete, lo valorizzerete, lo renderete sempre più forte. Non accettiamo la sua dottrina, neghiamo i suoi metodi, ma denunciamo che esso è una forza del Paese e temiamo anche un'altra cosa: se domani sparisse completamente il partito comunista dalla scena politica italiana...

SCOCCIMARRO. Finireste anche voi.

ROMITA. Precisamente: come è sparito dalla scena politica inglese, con regolari elezioni, non sparirebbe niente, sarebbe il trionfo della democrazia, ma se sparisse, invece, per forza reazionaria di polizia allora, con la caduta del partito comunista, cadrebbero gli altri partiti democratici.

MARIOTTI. Per reazione saremmo tutti comunisti.

ROMITA. È naturale che saremmo alleati; anche io socialista, infatti, ogni volta che fui messo sotto processo dal Tribunale speciale, lo fui come organizzatore del partito comunista senza essere mai stato comunista.

Concludo: è il fascismo che ci preoccupa. Onorevole De Gasperi, lei commette l'errore di pensare che il Governo, lo Stato è quello che salva la democrazia, che impedisce il regime fascista. Ma si accorge che il neo-fascismo sta diventando neo-squadristo? Io non ho paura del neo-fascismo visibile, del collega di quei banchi (*indica il settore ove siede il senatore Franzia*), che non ho il piacere di conoscere...

FRANZA. Io dico che noi non ci sentiamo liberi.

ROMITA. Dopo tutto quello che i vostri amici hanno fatto, ringraziate la Divina Prov-

idenza che vi permette di circolare! In questo Senato non c'è pericolo che si possa nominare un settore, anche minuscolo, che non si sia interrotti! Io ho detto che non ho paura di lei, onorevole Franzia, del neo-fascismo visibile; tutto al più il Presidente lo manderà fuori della porta come l'altra volta. (*ilarità*). Non ho paura del neo-squadristo della Garbatella perchè — ha ragione l'onorevole De Gasperi — anche qui la forza dello Stato può intervenire efficacemente. Ho paura del neo-fascismo occulto, che è nascosto nelle forze reazionarie del Paese, nei vari industriali tipo Orsi che provocano serrate, nei vari agrari che non lasciano lavorare la terra, nei vari arricchiti dalla borsa nera di guerra che difendono le loro ricchezze accumulate, con disonestà. Io ho paura di questo, di un fascismo occulto e, l'ho già detto prima, specialmente ho paura quando l'organismo della polizia italiana e, come ha detto bene l'onorevole Lussu, quello della Magistratura, sono sensibili molte volte più alle voci fasciste che alle voci della democrazia e dell'antifascismo. Vale a dire, onorevole De Gasperi, io affermo che il neo-fascismo, sia quello occulto che quello palese, si combatte sul terreno democratico, non sul terreno dello stato di polizia, perchè altrimenti lei commetterebbe lo stesso errore commesso un tempo da Facta e i nostri corpi, e i nostri partiti, ma soprattutto il nostro Paese, subiranno le conseguenze di questo errore.

Onorevoli colleghi, abbiate pazienza ancora un poco, mi avvio rapidamente alla fine. Noi siamo pochi, «due gatti» dice Nenni, un giardino senza fiori, ha detto più eloquentemente Saragat, ma il nostro è pur sempre un partito, ed un partito non conta tanto per la forza numerica, quanto per la sua forza virtuale. I 36 vecchi socialisti del 1914 hanno fatto di più che non i 400 restanti deputati conservatori di allora. Noi abbiamo la convinzione di avere con noi oggi una forza virtuale, potenziale, che diventerà forza reale domani. Permettete mi quindi una ultima parentesi.

Noi, come partito, come uomini, come parlamentari auspiciamo la pacificazione d'Italia, ma pensiamo che non è con i pubblici poteri, non è con la polizia (l'ho già detto altra volta e lo ripeto qui) che si ottiene la pacifi-

1948-50 - CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

cazione. La pacificazione (lo dimostrai a suo tempo e lo ripeto oggi) si ottiene, come dicono gli industriali più intelligenti, solamente quando fra operai e datori di lavoro, fra lavoratori e Governo, si può attuare una distensione economica. Finchè vi sarà la disoccupazione di due milioni, poco più o poco meno, di individui, finchè vi saranno le aree depresse, di cui, nei confronti della Sicilia, vi ha parlato con tanto calore l'onorevole Li Causi, finchè vi sarà il problema del Mezzogiorno da una parte, e quello della disoccupazione dall'altra, voi, onorevoli del Governo, non potrete attuare la pacificazione in Italia. Finchè gli operai saranno costretti, di giorno in giorno, a subire le crescenti prepotenze degli ex fascisti nei loro stabilimenti e a veder ridotte nel campo economico le loro potenzialità di salario e nel campo, diciamo così, nella vita del lavoro i loro diritti, che fanno capo alle Commissioni interne e ai Consigli di gestione, finchè avremo degli industriali che cercano di sbarazzarsi degli elementi di queste Commissioni interne per colpire le classi lavoratrici, voi non potrete attuare la pacificazione. Ma lei, onorevole De Gasperi, deve pur arrivare a questo.

Riferendomi a quanto è stato detto ieri dall'onorevole Lussu — e non so se ciò che sto per dire potrà suonare scortesia per lei, ma è un consiglio che le voglio dare sperando che ella non si offenda come non si è offeso per altri miei consigli — io credo, onorevole De Gasperi, che l'onorevole Lussu avesse ragione quando affermava che forse sarebbe stato bene per lei riposarsi dopo la settima fatica ...

*Voce. La sesta!*

ROMITA. Mi si interrompe anche nei piccoli particolari, anche quando ho ragione. Ma ho buona memoria io: Lussu ha detto la settima, considerando anche il periodo dell'internato.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non preoccupatevi del calendario.

ROMITA Non mi interessa il calendario, non me ne preoccupo. A me interessa una cosa, interessa la linea politica sua, non mi interessa che lei vada a riposo, onorevole De Gasperi. Ho avuto l'onore e la fortuna di colla-

borare con lei e può sapere quanta stima io abbia di lei; però ciò non toglie che oggi penso che lei è fuori strada, che lei non svolge una politica di pacificazione. Per questo mi permettevo di farle o un complimento, oppure — interpretatelo come volete — un rimprovero, che è appunto questo. Mentre ieri sera l'onorevole Lussu parlava, io confrontavo — era una cosa improvvisata — lei con Giolitti, che per me è stato l'uomo politico della passata generazione, anzi della vecchia generazione, più autorevole tra gli uomini politici italiani e più forte. Eppure penso e sono convinto che mentre passerà alla storia Orlando perchè ha legato il suo nome ad un avvenimento eccezionale, mentre passerà alla storia Nitti per il contributo che ha dato nel campo finanziario ed economico durante la guerra ed il suo contributo democratico durante il suo esilio, forse non passerà alla storia Giolitti, perchè in due grandi avvenimenti politici, uno positivo, l'altro negativo, del Paese, è rimasto assente; è rimasto assente, cioè, dall'avvenimento del 1915 e dall'avvenimento negativo del 28 ottobre 1922. Così temo per lei; lei può rimanere anche dieci volte al Governo, ma lei non passerà alla storia, se non cambia politica. (*Commenti*). Non è pensando, onorevoli colleghi, di sollecitare la vanità dell'onorevole De Gasperi che dico che non passerà alla storia, perchè sarebbe un meschino linguaggio questo, ma penso di indicare una strada che può essere quella utile al Paese. Un uomo passa alla storia quando è utile al suo Paese; e il concetto è che l'onorevole De Gasperi può fare cinque, sette, dieci Ministeri, ma solo conseguendo la pacificazione italiana, risolvendo i problemi economici, non dimenticando, quando parla, di parlare come Capo di Governo, anzichè come Capo di partito (perchè parla più come Capo di partito che come Capo di Governo), solo se l'onorevole De Gasperi riesce a portare la pacificazione in Italia, con tutte le conseguenze formidabili che ne seguiranno, l'onorevole De Gasperi realmente allora si sarà reso benemerito. Non ho perciò sollecitato la sua vanità, onorevoli colleghi. A queste miserie dobbiamo essere superiori.

Dunque, questa è la posizione. Occorre in Italia avvicinare gli operai alla produzione,

avvicinarli alle fabbriche e per far questo occorre che il Governo non sia sempre a fianco dei datori di lavoro, che la polizia non sia il gendarme degli industriali, ma che invece sia a tutela del lavoro e dei lavoratori.

Chiudo con un breve epilogo sulle elezioni inglesi. L'onorevole Sacco qualche giorno fa mi ha tirato in ballo per indurmi in tentazioni governative. Io ricordo che quando andavo alla dottrina il sacerdote che mi insegnava il catechismo mi ammoniva che ci sono le colpe, gli errori e i sacrilegi.

CINGOLANI. E le omissioni.

ROMITA. Anche le omissioni. Ma in politica non mi interessano. Ebbene: allora lei onorevole Sacco, quando l'altro giorno ho osato confrontare il programma di questo governo con quello laburista ha commesso un sacrilegio. (*ilarità*). È impossibile che l'Italia povera possa fare quello che può fare l'Inghilterra ricca. L'onorevole Sacco sa quale è il segreto della vittoria inglese, di questa vittoria che tutti dobbiamo salutare perché è la vittoria della democrazia contro il fascismo internazionale, contro la reazione internazionale (perchè non è solo una vittoria inglese del socialismo inglese, ma è la vittoria della democrazia in Europa). È il programma che il partito laburista inglese ha elaborato cinque anni or sono, quando ha vinto contro la coalizione conservatrice, programma che ha attuato in questo periodo, che ha ripresentato in quest'altra campagna elettorale. Quale è allora questo programma? Permettetemi di leggere poche righe: «Mantenere la equa distribuzione delle derrate alimentari e dei generi di abbigliamento, dei combustibili e degli altri generi di prima necessità, attraverso il razionamento, il controllo ed i sussidi». Io che sono stato in Inghilterra ho potuto constatare che là non avviene come in Italia, che chi ha dei soldi può avere la tavola imbandita, mentre chi non ne ha, la tavola imbandita non può avere. «Nazionalizzare i settori importanti dell'economia, carbone, trasporti, l'elettricità, l'aviazione civile, il gas, controllando la produzione delle industrie private, per evitare i prodotti inutili o di lusso; concentrare lo sforzo della produzione verso l'esportazione; sviluppare la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'indu-

stria; assicurare ai ceti lavoratori un decoroso livello di vita; attuare una redistribuzione del reddito, al fine di fare scomparire i due estremi della grande povertà e della grande ricchezza; mantenere la piena occupazione della mano d'opera; sviluppare la produzione agricola e l'uso della terra; rinnovare l'attrezzatura industriale del Paese attraverso un vasto programma di investimenti». E poi accanto a questo i laburisti inglesi hanno attuato un programma sociale d'investimenti, un programma sociale che va dalla culla alla tomba, tanto che vengono corrisposti assegni familiari di 5 scellini ogni settimana per ciascun figlio; il servizio sanitario è gratuito per tutti; un piano generale assicurativo per tutti, dalla nascita fino alla morte (hanno le più impensate provvidenze, fino al sussidio pagato a tutti per malattie). Il sussidio di disoccupazione è di circa di 4.000 lire e più alla settimana per un lavoratore con un figlio; le pensioni di guerra sono state aumentate e potrei dirvi anche che là i mutilati, cioè i benemeriti della Nazione, hanno anche l'auto pagata.

La produzione industriale pertanto ha superato quella dell'anteguerra. Si è eliminata completamente la disoccupazione, che era rappresentata dalla triste cifra di un milione e mezzo di disoccupati. Inoltre — molto importante — il reddito netto dei salari, che prima rappresentava il 39 per cento, è salito al 48 per cento, ed il reddito invece dei profitti è sceso invece dal 34 al 28 per cento. Ecco perchè gli operai lavorano e producono di più.

Gli inglesi hanno quindi assicurato il servizio della Previdenza sociale in modo più completo più che in qualsiasi altro Paese, dalla culla alla tomba, come ho detto prima. E tra la culla e la tomba c'è l'ospedale, c'è il servizio sanitario, c'è la partorienta assistita, c'è tutto un complesso di attività per cui in Inghilterra ogni individuo ha diritto al lavoro, ha la possibilità di lavorare, ha il diritto alla vita, in sostanza.

Ed allora con questo programma, evidentemente, è venuto il successo, e con esso la lotta aspra del partito conservatore, come del resto era naturale, perchè la politica laburista è una politica che diminuisce il reddito, è una politica che impedisce che gli utili del-

1948-50 - CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

l'industria vadano a favore dei capitalisti, li devolve invece a modernizzare l'industria. In Inghilterra — qualcuno potrà riderci — se uno ha un bagno non può averne un secondo e così chi non potette averne neanche uno, lo ha. Tutti i lussi sono colpiti, garantite tutte le esigenze: ecco il segreto della vittoria inglese; onorevole Sacco, ecco perché là il partito comunista non esiste, ecco perché là non c'è la reazione e non c'è il neofascismo, ecco perché là c'è la democrazia economica e politica che vuole lo Stato e che vuole il cittadino, perché là, come in Svizzera, c'è il socialismo.

Ed ora prendo l'occasione per un appello e per una smentita. Noi speriamo che la nuova politica estera del nuovo Governo inglese ci sia favorevole più di quello che è stato in passato, e modestamente noi auguriamo che quella nazione comprenda i diritti, la forza, i sacrifici dell'Italia, comprenda che l'Italia non è un Paese vinto, ma che ha ancora delle possibilità europee e democratiche tali da giocare nella vita politica futura. Ecco la smentita. Qualcuno fuori di qui ha detto — e qualcuno lo ha anche pensato qua dentro — che noi del Partito Socialista Unitario abbiamo avuto degli aiuti dal Partito laburista inglese, in qualsiasi forma, io smentisco ciò nel modo più assoluto: nessun aiuto né diretto, né indiretto, né finanziario né altro, niente abbiamo avuto e niente vogliamo avere!

Il partito laburista ci ha preferito al partito saragattiano per un'unica ragione, perché il partito saragattiano non è riuscito ad entrare negli stabilimenti, perché il partito saragattiano non è riuscito ad avere l'appoggio degli operai, non è riuscito ad inquadrare i lavoratori.

Il partito laburista che è un partito di lavoratori, che è un partito di operai, un partito di produttori, il partito laburista evidentemente pensa a noi, e noi, appunto per questo, abbiamo la fiducia, onorevole Lussu, onorevoli compagni, che noi del Partito Socialista Unitario abbiamo l'avvenire dinanzi.

Pochi giorni fa voi, amici socialisti del P.S.U., vi siete congratulati per il successo avuto nell'altro ramo del Parlamento dal vostro leader presso i banchi della maggioranza. Un vero socialista i successi li deve creare nella classe lavoratrice!

Quando io penso che ben altri successi noi abbiamo ottenuto, che siamo nati adesso, che siamo in fasce, come diceva ieri con somma ironia l'onorevole Lussu, quando penso che proprio in questi giorni nella mia Savigliano, nelle elezioni per una commissione interna, i comunisti hanno avuto 6025 voti, noi 3453, la democrazia cristiana 2.868, il partito socialista 829, il P.S.L.I. e i repubblicani nemmeno uno, quando vedo che nelle cartiere Burgo...

*Voce dalla sinistra.* Quante ce ne sono di Savigliano in Italia?

ROMITA. Abbiamo successo anche in altri stabilimenti. Cito gli ultimi, non mi si interrompa inutilmente. Noi siamo in fasce e se cominciamo con questi successi è evidente che le nostre prospettive sono liete.

A Treviso, dunque nelle cartiere di Burgo, noi abbiamo avuto 207 voti, i comunisti 169, la democrazia cristiana 61, il partito socialista 37, il P.S.L.I. zero.

Noi siamo, dunque, un partito che si afferma nella classe lavoratrice.

La conclusione alla quale volevo arrivare è questa: le elezioni inglesi devono segnare una svolta storica non solo per quel Paese, ma anche per noi; il Governo deve tener conto ed io mi auguro che il capo del Governo, nel prossimo discorso e nella sua politica senta l'influenza benefica di questa vittoria democratica. Io penso che, accanto a questo monito che va a tutti i democratici d'Italia ci sia anche un monito per noi socialisti, di qualsiasi parte: i laburisti inglesi hanno vinto in quanto i lavoratori inglesi hanno saputo darsi un unico partito socialista, un unico movimento sindacale. Facciamo in modo, anche noi socialisti italiani, di dare un unico partito socialista, un unico movimento sindacale, ed allora noi potremo risorgere...

PERTINI. Con le scissioni!

ROMITA. Io non parlo di scissioni, ho parlato di unificazione.

PERTINI. Ma se siete stati voi che avete fatto le scissioni!

ROMITA. Non abbiamo fatto nessuna scissione, vogliamo l'unificazione di tutti i socialisti. Questo è un principio fondamentale. E immariamo dalle elezioni inglesi!

Onorevoli colleghi, io ho finito, forse ho detto troppo per la vostra pazienza e per la vo-

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

stra bontà, ma forse ho detto troppo poco per l'importanza dell'argomento e per l'importanza ideologica del nostro partito. Comunque, troppo o poco che sia, il fatto saliente è questo: facciamo in modo onorevoli colleghi, che tutti quanti, di qualsiasi partito, si possa dimostrare al popolo italiano che tutto il potere legislativo, sia il Senato come la Camera dei deputati, che tutti, quali che siano i banchi che occupiamo, all'opposizione o al Governo, che tutti quanti noi abbiamo una sola meta: lavorare per la classe lavoratrice, lavorare per la nostra Italia. (*Vivi applausi, contrasti, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gortani il quale ha anche presentato — insieme ai senatori Panetti, Flantoni, Cappa e Pallastrelli — il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, di fronte alla paralisi che ormai da più anni immobilizza la ricerca di idrocarburi da parte dell'iniziativa privata, confida che il Governo intenda rimuovere prontamente la causa di tale grave deficienza nella nostra ripresa industriale, e voglia all'uopo sottoporre senza indugio al Parlamento il tanto atteso disegno di legge diretto a disciplinare le ricerche e l'estrazione del metano e del petrolio nel nostro Paese ».

Ha facoltà di parlare il senatore Gortani.

GORTANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo i discorsi degli oratori che hanno parlato quest'oggi, il mio intervento non segnerà che una breve e ben circoscritta parentesi.

Insieme con autorevoli colleghi ho presentato un ordine del giorno per sollecitare dal Governo la presentazione del tanto necessario disegno di legge inteso a disciplinare la ricerca e l'estrazione del metano e del petrolio nel nostro Paese. Nonostante la voluta concisione dell'ordine del giorno, non credo che occorra un lungo discorso per illustrarne lo scopo e per chiarirne le ragioni. Mi limiterò quindi a scarne parole di presentazione.

Debbo premettere, per non essere eventualmente frainteso, che nostro solo intento è stato quello di collaborare in modo franco e leale con il Governo, richiamando la sua attenzione sopra un settore di grande importanza per la ripresa economica della Nazione.

Onorevoli colleghi, l'industria estrattiva del gas e degli olii minerali in Italia era uscita dalla guerra salvando la parte essenziale delle sue miniere, delle sue attrezzature minerarie e del suo corpo tecnico. La stessa grande azienda parastatale — cioè la Sezione ricerche e sfruttamenti dell'Azienda Generale Italiana Petroli —, che aveva tanto sofferto per l'amputazione albanese, e che si era cercato di liquidare facendone allontanare i tecnici più promettenti, era stata salvata anch'essa, grazie soprattutto ad un gruppo di giovani tecnici appassionati e fedeli. Era naturale, quindi, che l'assillante bisogno nazionale di carburante, fin dall'immediato dopoguerra, stimolasse tutte le imprese a moltiplicare la loro attività ed a domandare la concessione di nuove aree sulle quali effettuare le loro ricerche. Avvenne così che il ricostituito Consiglio superiore delle miniere, sin dalla sua prima riunione del novembre 1947, si trovasse investito del compito difficilissimo di esaminare ben 421 domande fino allora presentate in parte dall'A.G.I.P., in parte da una dozzina di altre grandi e medie aziende, e per il resto da 88 piccoli ricercatori.

Il Ministro dell'industria e la Direzione generale delle miniere, nell'affidare al Consiglio superiore l'esame delle 421 domande, aveva altresì invitato il Consiglio stesso ad esaminare le questioni tecniche, economiche e giuridiche sollevate da quelle richieste, che in prevalenza riguardavano la Valle del Po ed una superficie di circa 43 mila chilometri quadrati. Il Consiglio superiore delle miniere costituì all'uopo fra i suoi componenti un Comitato per le ricerche di petrolio nell'alta Italia, presieduto da un uomo di grande valore, il professor Martino Giacomo Levi. Sotto la sua direzione il Comitato stesso lavorò allaccemente, e fin dal 30 aprile 1948 presentava una elaborata relazione che concludeva proponendo la concessione di aree per la superficie complessiva di 33 mila chilometri quadrati, subordinatamente però all'emanazione di provvedimenti legislativi intesi a disciplinare, secondo le necessità moderne, la ricerca e l'estrazione del gas e dell'olio minerale.

Il Ministro Lombardo accoglieva l'invito, che frattanto era stato fatto proprio dall'intero Consiglio superiore delle miniere, ed incaricava gli organi tecnici del Ministero di preparare l'apposito disegno di legge. Il quale, seb-

1948-50 — CCOLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

bene fosse pronto nelle sue linee essenziali fin dal settembre 1948, per ragioni che io ignoro venne presentato al Consiglio dei Ministri soltanto il 22 aprile dello scorso anno. Che cosa sia successo in quell'occasione non è ufficialmente noto; ma, se dobbiamo prestar fede a presunte indiscrezioni, si sarebbe palese fin da allora quel contrasto fra le tendenze monopolista e liberista, che avvelena tutt'ora la nostra politica in questo settore. Certo si è che il disegno di legge venne rinviato per un meglio approfondito esame al Comitato interministeriale della Ricostruzione e che ivi dorme da 10 mesi.

Quale perdita abbia sofferto l'economia italiana per questo forzato, amboiso languire di ogni iniziativa privata in tale settore e per la conseguente deficienza di incremento produttivo è impossibile calcolare, perché in questa, come in ogni altra materia mineraria, gioca enormemente la fortuna. Comunque si tratta certamente di molti miliardi.

Ho premesso che non intendeva e non intendo fare recriminazioni né rimproveri. Si trattava e si tratta di una materia estremamente difficile, così dal punto di vista tecnico come dal punto di vista giuridico, e sotto la quale si agitano interessi di grande mole e di varia specie; ed era quindi necessario procedere con molta cautela e molta ponderazione.

Ma io penso che ormai si sia avuto il tempo necessario per pesare tutto il ponderabile, e che non si possano più oltre dilazionare le decisioni. I mesi passano veloci, e il 1952 con la fine degli aiuti E.R.P. è ormai molto prossimo. In tutto il mondo ricerche ed estrazione degli idrocarburi si svolgono con ritmo febbrile. Occorre riuscire, se possibile, il tempo perduto. Ma occorre anche tener presenti i motivi per cui la nuova legge si impone, e l'entità e difficoltà delle ricerche da svolgere.

La nostra legge mineraria risale al 1927, e già al tempo in cui fu sancita era per il settore degli idrocarburi deficiente ed arretrata, perché il legislatore non ebbe presente questa materia. È necessario riformarla, sia a garanzia dei ricercatori, sia a tutela dei supremi interessi dello Stato. Secondo le norme in vigore, nessuna garanzia di poter utilizzare un giacimento minerario metanifero o petrolifero

comprende a colui che abbia profuso mezzi anche ingenti per arrivare a scoprirla. Mi è noto che una grande azienda mondiale, che opera in 36 Paesi diversi, avrebbe in animo di intraprendere ricerche in tre vaste zone dell'Italia centro-meridionale, impegnando in ciascuna di esse circa un miliardo di lire; ma è trattenuta, oltre che dall'attuale stasi nelle concessioni, dalla nessuna garanzia che, ove mezzi così ingenti la portassero a scoprire un giacimento, gliene venisse assicurata, come sarebbe logico e giusto, la coltivazione mineraria.

D'altra parte, la legge attuale lascia piena libertà di ricerche geologiche e di ricerche geofisiche a chiunque le voglia intraprendere; senza possibilità, allio Stato, di intervenire in alcun modo, né di prenderne conoscenza. Così lo Stato, che è pur proprietario di tutto quello che vi è nel sottosuolo nazionale, si viene a trovare nella singolare situazione di non poter in nessun modo impedire che altri prenda la più vasta conoscenza di questo sottosuolo e delle sue possibili risorse, di non poter in nessun modo pretendere che di tali indagini gli venga data alcuna relazione.

L'Accademia nazionale dei Lincei aveva deliberato, lo scorso autunno, di chiamare a raccolta i più insigni cultori di geologia e di geofisica mineraria in Italia per un'ampia discussione, onde fare il punto della situazione attuale, ricondurre i complessi problemi fondamentali della ricerca, e assoggettare ad un critico esame comparativo i vari metodi geofisici più idonei a individuare in Italia, con speciale riguardo al sottofondò Padano, le strutture profonde ove possono aver sede i giacimenti di metano e petrolio. Il nostro insigne collega professore Castelnovo potrebbe testimoniare come e perché questa iniziativa dell'Accademia dei Lincei sia andata a vuoto. Io che ebbi, insieme con l'eminente collega professor Dore, l'alto incarico di redigere la relazione introduttiva alla progettata discussione, ho dovuto declinare il mandato, perché i due maggiori Enti che avevano lavorato in Italia in questo campo, cioè l'A.G.I.P. — Ricerche e la Petrolifera Italiana, si rifiutarono cortesemente di fornire al più alto consesso scientifico italiano gli elementi indispensabili a porre il problema ed impostare la discussione.

1948-50 - COCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

Il Senato si potrà forse meravigliare di questa iniziativa dell'Accademia dei Lincei, dopo che fu proclamato con tanta sicurezza che i problemi erano ormai tutti risolti, per lo meno nella pianura Padana. Ma non creda il Presidente del Consiglio, non credano i colleghi, che neppure nella Valle del Po basti affondare le sonde per trovare il gas o il petrolio. La verità è che noi sappiamo, oggi come ieri, ben poco.

È di questi giorni, di questi ultimi giorni, un doloroso insuccesso avutosi proprio là dove più ordini di indagini concorrevano nel far presumere un risultato favorevole. Le incognite sono innumerevoli e investono problemi fondamentali. Occorrono anni di studi, di ricerche faticose, condotte con tutti gli svariati metodi geofisici e geologici moderni, ed occorrono molte sondaggi esplorativi, disponendo di grandi mezzi e procedendo fra difficoltà paurose, prima di poter conoscere le strutture del sottofondo Padano e la sua eventuale mineralizzazione alle varie profondità.

È quindi urgente riguadagnare il tempo perduto; è urgente decidere. La legge che noi invochiamo può essere indipendente dalla decisione *prima* contro il monopolio per lo sfruttamento degli idrocarburi della Valle Padana. Ma, per la sua applicazione pratica, anche questo problema deve essere una buona volta affrontato e risolto. Non è ora il momento di entrare nel merito di una tanto grave e tanto dibattuta questione. Il Presidente del Consiglio conosce la mia convinzione profonda, incrollabile, che il monopolio sarebbe un formidabile errore. Ma ciò nonostante io arrivo a dire: meglio l'adozione del monopolio che la stasi attuale, già troppo a lungo durata.

Un intenso, lungo lavoro attende i perforatori; ma oggi si sorge una fiducia che ha un fondamento positivo. Faccia il Governo che queste speranze, che sono speranze di tutto il popolo italiano, possano diventare al più presto realtà. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergamini. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Dopo numerosi discorsi, e tutti elevati e interessanti, sulla crisi ministeriale, chi si alza a parlare ancora può sembrare temerario: comunque ha l'obbligo di es-

sere breve. Io sento quest'obbligo e ne darò la prova.

Il lato più importante, il *punctum saliens* della crisi è, a mio giudizio, il distacco dei liberali dal Governo, dopo lunga collaborazione non priva di difficoltà e di contrasti, non priva di qualche nube premurosamente dissipata. Più o meno dissipata; perché il contrasto era nelle cose, il contrasto era nella realtà politica non omogenea ma stridente e nella sostanza di alcune leggi fondamentali. Come del resto ha bene spiegato l'onorevole Sanna Randaccio nella sua appassionata, vibrante, eloquente difesa del suo partito. Al quale io non sono iscritto, non ho questo onore, ma gli sono spiritualmente molto vicino: io ho sempre seguito, amato, propugnato, la dottrina liberale nella buona e nella avversa sorte.

Ricordo un'ora grigia, squallida, nella quale sembrò che i liberali fossero scomparsi (ahimè, dietro altre insegne) o sfiduciati, disorientati, abulici, silenziosi.

Nom era così quando io cominciai la mia vita giornalistica (il tempo è così lontano che sembra preistorico). Allora il liberalismo floriva, splendeva, non dirò come il faro del poeta, perché pavento la retorica, ma certo dominava professato dalla grandissima maggioranza, prodotto naturale, sintesi e viva alta voce del Risorgimento.

Per questo suo spirito il liberalismo mi attirò, mi sedusse, credetti buona la sua dottrina, nobile il suo ideale, illuminato — perché largo — il suo criterio e avveduto il suo metodo nell'urto delle opposte correnti. Nè estrema destra retriva e torpida, nè estrema sinistra inquieta ed audace che poteva sconvolgere l'ordine necessario alla convivenza civile. Il liberalismo, che amai, era nel mezzo di queste due tendenze; spingeva avanti quelli che piegavano verso la destra immobile e pigra, chiamava a sé, tratteneva quelli che correvano soverchiamente verso l'altra parte agitata e agitante. La saviezza, oserei dire la verità — se una verità sicura esistesse — era, o almeno pensavo che fosse, nel centro, lungi dalle opinioni e dalle forme estreme. Presa questa strada, sono rimasto ad essa fedele: non con la insensibilità di un fossile, bensì comprendendo lo spirito dei tempi nuovi, l'evoluzione sociale e

le supreme sue ragioni di giustizia e di umanità e auspicando la progressive, sacrosante conquiste dei lavoratori: indizio di una umanità cresciuta e doverosa, e di più alta civiltà.

Ora, se mi permettono ai senatori che rappresentano qui il partito liberale con il diritto e con l'autorità che io non ho, vorrei dire che questo partito bene ha fatto ad uscire dal Governo nel quale si trovava a disagio, non sicuro di servire compiutamente la sua causa e di rispondere degnamente alla sua funzione storica.

« Vi era una incompatibilità di programma » ha detto giustamente l'onorevole Momigliano nel suo discorso che ho ascoltato con molta attenzione: incompatibilità non avvertita o svolata nel primo momento, forse non creduta o non voluta credere. Non si era pensato abbastanza che democrazia cristiana vuol dire una idealità, una politica, una missione, una feide: e il partito liberale vuol dire un'altra idealità, un'altra politica, un'altra metà, un'altra passione. Il dissidio tacito, involontariamente dissimulato ma ineluttabile, è venuto fuori.

Non giudicatevi ottocentesco se io esalto il partito liberale a questo modo. Tutti, in un modo o nell'altro, gli dobbiamo qualche cosa qui dentro. Tutti. Anche la democrazia cristiana: essa non può dimenticare che quel patto Gentiloni, onde nacque il partito popolare, pronubo della democrazia cristiana, fu concordato con un uomo liberale, Giovanni Giolitti. E la estrema sinistra non può dimenticare che molte conquiste proletarie sono dovute al partito liberale. Il diritto di sciopero, ad esempio, nei contrasti fra capitale e lavoro, ora consacrato nella Costituzione, fu riconosciuto da Giolitti e Sonnino fino dal 1904-1912, come un diritto nelle libere competizioni sociali. Nel clima liberale per virtù della dottrina liberale ogni partito ha potuto organizzarsi. Dico ancora, tutti. Anche i repubblicani storici hanno potuto attendere e invocare indisturbati la loro ora.

La divergenza fra i liberali ed il Governo democristiano è trapelata durante la collaborazione per vari episodi e polemiche; poi si è palesata, netta e irriducibile, su questioni di principio, non composte e a mio giudizio non componibili. Dopo ciò, la ulteriore collabora-

zione al Governo democristiano sarebbe stata uno sforzo vano, un artificio, insomma un equivoco. Perciò i liberali se ne sono andati, hanno compiuto un atto di sincerità e di lealtà, che li condurrà o ricondurrà, spero, nel solco loro vero, il solco di quel Risorgimento che raccolse la Patria oppressa e divisa e seppe darle l'indipendenza e la libertà, seppe fare di sette Stati un solo Stato, seppe creare, sulle rovine degli infranti poteri, l'unità dell'Italia: sospiro, sogno radioso di secoli, tante volte accarezzato, tante volte deluso e finalmente compiuto.

Una delle leggi che i liberali, richiamati allo spirito del Risorgimento, alla sua passione, alla sua poesia, non potevano accogliere è quella delle Regioni, la quale minaccia appunto l'unità nazionale, faticosamente conseguita e arridente ai nostri avi. Questa legge, sostenuta anche dal Gruppo repubblicano, credo che ferirebbe il loro grande maestro, Giuseppe Mazzini, primo (nel tempo) e tenacissimo assertore dell'unità, fra i grandi italiani che con lui operarono il prodigo di ricongiungere la Patria dispersa. Io ammiro la perseveranza dell'onorevole Nitti nel combattere la pericolosa legge ogni volta che egli parla o scrive: la sua reiterata e fervida esortazione, avvalorata dalla sua autorità, dalla sua esperienza, dai suoi lumi, dovrebbe indurre a meditare ognuno di noi, a chiedersi se la Regione non sia un grave errore, non sia fatale in questo nostro Paese inclinato alle competizioni locali, alle rivalità, alle controversie, alle velleità separatiste purtroppo latenti in alcune nostre contrade. Si capisce, va bene e venga la più larga autonomia amministrativa, non la Regione che indebolisce ed esaurita lo Stato e cagiona fin da ora conflitti e tumulti. Ciò che avviene in Sicilia, ove la Regione è costituita, in Calabria ed in Abruzzo ove è attesa, non toglie, anzi acuisce il timore che la Nazione sia frantumata. L'onorevole Gasparotto nel suo nobile ed alato discorso di ieri ha detto che questa legge è, sì, un attentato alla Nazione, ma un attentato secondo lui morale più che politico. Io dico che è politico e morale insieme, perché non è possibile una distinzione. Con un aggettivo o con un altro, la legge è funesta, perché le Re-

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

gioni sorgeranno contro lo Stato e una contro l'altra, e la saldezza nazionale sarà colpita profondamente.

Io dunque approvo i liberali che, per questo timore e per altri, si sono staccati dal Governo: li approvo *toto corde* anche se essi non hanno alcun bisogno né alcuna vaghezza del mio giudizio favorevole. E dico che sono tornati nella logica, nella realtà, nella via diritta, nella loro via; non potevano sacrificare le loro idee, le loro convinzioni al desiderio di restare al potere. Credo, voglio credere che lo stesso onorevole De Gasperi nella sua intima coscienza onesta ed austera, perché è anche molto religiosa, pensi che è provvidenziale questo schiarimento nella nostra politica, non più ridotta all'eterno duello comunista-democristiano, questo ritorno di ognuno alle proprie origini, alle proprie posizioni, alla propria linea, ognuno con la sua idea, con la sua visione, con i suoi affetti, con le sue speranze. Vi sono cose, vicende, memorie, fortune, ed anche sfortunate, care a noi liberali, per noi onorevoli, per noi sacre, delle quali abbiamo un rispetto che anche i democratici cristiani possono avere e forse hanno, ma non con il nostro amore, con il nostro ardore, con il nostro culto, con la nostra passione.

L'onorevole Sacco, oratore caldo ed efficace si meraviglia, si duole che i liberali si astengano dalla prossima votazione invece di rinnovare all'onorevole De Gasperi la loro fiducia di collaboratori ancora e sempre solidali con lui. Scusi, onorevole Sacco, ma i liberali non possono, non debbono avallare un indirizzo politico, un programma di leggi ormai chiarite non conformi al senso del loro partito: così come nella risoluzione della crisi, non potevano, non dovevano servire all'onorevole De Gasperi come un espediente utile alla sua tattica intesa a dargli il modo di affermare che anche il sesto suo Ministero aveva l'adesione ed il concorso di un partito che, si sa non dispone di molte masse come la Democrazia cristiana, come i comunisti e i socialisti, ma ha molto prestigio per il significato, la bellezza e la luce della sua idea. Che non è morta e non morrà.

Si conosce e si intende il disegno che l'onorevole De Gasperi coltivava, *et pour cause*, di un altro Ministero composito che avesse l'ap-

poggio anzi il concorso di tutti i partiti, meno quelli estremi; ma sarebbero stati ingenui i liberali se si fossero prestati docilmente a fare da semplici comparse. Così il disegno, per quanto riguardava i liberali, è fallito.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. I liberali non hanno mai fatto da comparse nel Governo. Io credo di dover difendere i miei ex collaboratori.

BERGAMINI. Lei fa molto bene a difenderli e dimostra in tal modo la sua lealtà e il suo nobile senso di solidarietà. Però io debbo mantenere la mia impressione; io ho veduto Ministri liberali abbandonare il banco del Governo, e recarsi al loro banco di deputati per votare contro una legge del Governo di cui erano parte e, dopo il loro voto avverso, ritornare, come se niente fosse, al banco ministeriale: e allora se la mia parola è un po' drastica (senza intenzione offensiva) si avvicina però assai alla verità.

Del resto, nella Democrazia cristiana qualcuno conferma la mia parola ed è don Luigi Sturzo, il quale, mentre si svolgeva la crisi, scriveva: « I liberali sono retrocessi al rango di partito marginale e debbono contentarsi dell'apporto di idee e di proposte che onestamente possono essere fatte proprie dagli altri partiti, dando e cedendo secondo i casi ». Giudizio forse poco amabile ma schietto, esplicito, ammonitore. Si deve encomiare la franchezza di Don Sturzo se anche molto disinvolta. Credo però che quanti sono liberali qui dentro, dall'onorevole Casati all'onorevole Sanna Randaccio, dall'onorevole Fazio, all'onorevole Luigifero (che metto per ultimo per la sua particolare posizione), non tollererebbero mai l'umile funzione di partito marginale a loro assegnata dal creatore del Partito popolare, antesignano della Democrazia cristiana.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Il quale però non è autorizzato ad esprimere altro che il suo pensiero. E sarebbe ora che voi la smettreste di citarlo quando vi fa comodo e di ignorarlo quando vi fa altrettanto comodo. È notorio, è risaputo che egli non esprime niente altro che il suo proprio personale pensiero.

BERGAMINI. Permetta, signor Presidente: io conosco bene la buona prassi parlamentare antica, io so che un tempo, lontano e oblia-

to, non si poteva discutere una persona che non poteva rispondere e difendersi: non era lecito dall'Assemblea del Senato criticare o tirare in ballo un deputato e dall'Assemblea della Camera un senatore; non era lecito insomma polemizzare con una persona e su una persona non presente per difendersi. Questa prassi è caduta, è quotidianamente violata; e io, ora, ho citato don Luigi Sturzo per la sua grande incontestata, mai smentita o attenuata autorità nella Democrazia cristiana. Apprendo ora, dal Presidente del Consiglio, che don Sturzo non esprime che il suo pensiero e ne prendo atto insieme ad altri senatori che davano alla parola di lui uno speciale e decisivo valore e non credevano trascurabile, privo di significato, privo di importanza il suo giudizio su l'ufficio su la condizione dei liberali nella compagnia governativa.

E dacchè ci sono, aggiungerò che lo stesso Don Luigi Sturzo, in un giornale che ho qui, aveva detto ancora qualche altra cosa su quei liberali che « facevano la guardia alla Democrazia cristiana nel Ministero perchè non diventasse confessionale ». Di essi Don Luigi Sturzo scriveva: « Mi fanno l'effetto di quei nobili decaduti che mantengono le corone nei biglietti da visita e gli stemmi sui cassettoni dell'antisala ».

Frattanto, i liberali si astengono dal prossimo voto, come abbiamo sentito, come è stato dichiarato alla Camera dall'onorevole Corbino e qui dal senatore Sanna Randaccio: si astengono anche per rispetto alla consuetudine, secondo la quale chi ha abbandonato ieri un Governo non si schiera subito, cioè oggi, all'opposizione. I liberali, gente d'onore, vogliono onorare la consuetudine cavalleresca. Ma io, non vincolato alla disciplina e abituato ad interrogare solo la mia coscienza, voterò contro, per i motivi già scaturiti dal mio dire... (Applausi dalla sinistra), e per altri che riasumerò.

Forse (*dice l'oratore volgendosi a sinistra*) questo applauso è affrettato, ed io ne ho un po' rimorso essendo in dubbio di meritarlo. Vedranno in seguito i colleghi dell'estrema sinistra se mantenere o... revocare l'applauso.

La legge sulle Regioni mi turba, più ancora che la riforma agraria, anch'essa, del resto, su-

scettibile di molta critica, perchè mal congegnata, perchè nociva alla produzione e perchè non darà la pace operosa e feconda ai nostri campi. Questo non significa che anch'io non desideri una legge fondiaria più logica, più studiata, più conforme alle necessità, contro le terre incolte, se ve ne sono, o non sufficientemente coltivate, contro i possidenti non consapevoli della funzione della proprietà nella vita moderna.

Anche non approvo il modo come è stata condotta questa lunga crisi ministeriale, quasi in famiglia come ha detto l'onorevole Romita « tra le quattro pareti del palazzo del Viminale ». Già, entro quelle quattro pareti si sono svolte le sudente e oscillanti trattative che anche una volta hanno mostrato l'arte ingegnosa, la flemmatica pazienza dell'onorevole De Gasperi. Il quale un giorno, da un grande oratore di questa Assemblea, fu chiamato in un'altra aula, il « re del compromesso », a cagione di lode. Ora, io, è noto, e lasciatemelo dire perchè non fa male a nessuno, desidero un'altra forma di Re... e non vorrei che la mia predilezione dispiacesse all'onorevole Conti, che non so se è qui, o all'onorevole Macrèlli o al Ministro Paciardi, o al Ministro Sforza, che non vedo. Al Ministro Sforza, se fosse stato presente, avrei rivolto un complimento, cioè gli avrei detto che egli è molto giovane... come repubblicano storico, la sua conversione alla Repubblica essendo alquanto recente: fa sempre piacere alla nostra età, essere giovani per qualsiasi motivo...

L'arguta frase dell'onorevole Orlando su l'onorevole De Gasperi « re del compromesso », trova ampio riscontro nel giudizio di uno scrittore che bene conosce il Presidente del Consiglio. Debbo citare ancora Don Luigi Sturzo. Egli in un articolo sulla crisi, pubblicato ne « La Vita » dice: « L'onorevole De Gasperi ha un'abilità di combinazioni governative che supera quella di Depretis e quella di Giovanni Giolitti ». Non è piccolo elogio, onorevole De Gasperi. Lei batte il « Vinattier di Stradella », come lo chiamava Giosuè Carducci, lei batte Agostino Depretis, adusato uomo di Governo, scaltro, scettico. Ma lei non è scettico, anche per la sua fede così sincera e fervida. Un credente come lei non si può pa-

1948-50 — CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

ragionare a uno scettico. Nel resto, l'analogia di Don Sturzo non è lontana dal vero. Depratis fu il padre di quel tanto discussio trasformismo che io credo duri ancora in Italia e che in un certo senso non mi sembra del tutto estraneo, alieno dalla fertile, elastica ingegnosità parlamentare di lei, onorevole De Gasperi. Secondo Don Sturzo lei supera anche il mirabile acume, il singolare intuito politico del Giolitti, sul quale, anche recentemente sono usciti due volumi che lo glorificano. Io ignoro se l'onorevole De Gasperi sia lusingato di questa *bonne presse*, ignoro anche se la conosceva, se i suoi funzionari gliela avevano segnalata: la « Via » è un periodico settimanale nuovo tra i moltissimi che escono continuamente e che io leggo per il nostalgico amore del mio mestiere.

Ora io mi domando se la bravura del navigante fortunoso fra gli scogli di Montecitorio e di Palazzo Madama (*Navigare necesse* disse un giorno Pompeo, e tanti secoli dopo ripetè il celebre attore siciliano Muisco, a Palazzo Venezia, a quanto si narra, nella risposta che diede, notevole per quei tempi: *Marinaro sono e bisogna navigare*): mi domando se questa bravura è la dote maggiore o migliore o unica di un uomo di Stato: mi domando se non si finisce col dare fastidio all'onorevole De Gasperi, attribuendogli ogni momento grande sapienza e sicurezza navigatrice. Amo pensare che egli ambisca qualche altra virtù più alta, perché meglio idonea a fare il bene del Paese. E se l'onorevole De Gasperi « brama altr'esca », io dico che fa bene. Io ho scarsa ammirazione della raffinata astuzia che a lui è riconosciuta: forse perchè sono stato educato alla scuola di un insigne Maestro che tutti giudicavano probo, diritto, inflessibile ma inesperto dell'alchimia parlamentare, così fieramente disdegnoso di essa, che mai potè governare più di cento giorni aspettati, calcolati, contati con precisione di orologio e con maligno piacere dei suoi avversari. Certo l'abilità dell'onorevole De Gasperi è un fatto assodato da luminose prove più che una leggenda; egli ne ha usato con arte grande, darsi diabolica (se non conoscessi la sua mitezza cristiana) nei fiorenti, prosperi ludi elettorali; e ora ne usa solo per radicata abitudine, forse al di là delle sue intenzioni e

meno di quanto si creda. Nell'aprire e chiudere la crisi diventata poi crisi, si è scorta la sua valida mano. Scappiamo che suo pensiero costante è il bene del Paese ma è sembrato che l'industre sua opera nel tessere la nuova tela sia stata diretta precipuamente, se non interamente, a soddisfare, e non era agevole, le ambizioni e le aspirazioni che facevano ressa su di lui. È sembrato che i problemi delle persone abbiano soverchiatato, abbiano prevalso su quelli del bene pubblico. Onde le incertezze la ridda e lo stilecidio dei nomi e non poche sorprese. Così è venuto questo pleonastico Ministro, non so se migliore o peggiore dell'altro, certo mai visto così esuberante: 19 Ministri, 28 Sottosegretari di Stato, 3 Alti Commissari, 50 governanti. Nemmeno per l'*union sacrée* di tutti i partiti nella guerra 1915-18, si determinò un così gonfio Ministero, sebbene allora il Presidente del Consiglio e altri Ministri fossero chiamati spesso e a lungo al fronte e vari Ministri aggiunti, alcuni senza portafogli occorressero per sostituire gli assenti.

Mi spiace che non sia presente l'onorevole Paratore, al quale avrei voluto domandare se egli è molto tranquillo sulle grandi spese che questo vasto Ministero importa. L'onorevole Paratore — poco prima dell'avvento del fascismo — essendo Ministro del tesoro, cercava di fare economie per ogni verso e aveva limitato l'uso delle automobili ministeriali che gli parevano troppe e non erano più di 12 o 15. Ora credo che le automobili non si contino più: e sono fintangibili.

Due punti del solido discorso del senatore Federico Ricci non mi hanno persuaso. Egli ha detto che i Sottosegretari non bastano ancora, perchè i Ministri, molto occupati e invisi, debbono spesso allontanarsi dal loro ufficio dove è bene che si trovino almeno Sottosegretari. L'onorevole Federico Ricci Ministro del tesoro, oculato nelle spese e sobrio e scrupoloso, l'onorevole Ricci, per tanti anni severo critico della allegra finanza fascista, ha forse voluto fare dell'ironia e allora va bene. Egli ha detto inoltre che il Ministro Campilli ha il grande merito — e pertanto noi dobbiamo essergli grati — di avere reperito 250 milioni.

*Voci.* No, miliardi,

1948-50 - OCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

BERGAMINI. Scusate, non ho familiarità nè con i milioni nè con i miliardi: mi sembrava che 250 milioni saltati fuori d'incanto, fossero già una cifra cospicua. Se non sbaglio *reperiti* è sinonimo di trovati, scoperti. Ma la lode rivolta dall'onorevole Ricci all'attuale Ministero per questo recupero è biasimo, è ramponga allo stesso Ministero, che è sempre quello, per il passato oblio dei suddetti miliardi. Se ora è un merito averli ripescati, è un demerito averli prima smarriti o dimenticati. Se non arrivava Campilli che cosa accadeva?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ma nessuno li ha scoperti, onorevole Bergamini: è chiaro come il sole che sono miliardi stanziati per leggi votate o da votare, per le quali i fondi sarebbero stati a regolare disposizione di tali leggi.

BERGAMINI. Signor Presidente del Consiglio, mi consenta di dire che, siccome lei non ha smentito l'onorevole Ricci, nè fu mai smentito sui giornali ufficiosi la notizia del ritrovamento fatto da Campilli subito dopo la sua assunzione a Ministro, così io era in diritto di pensare che il fausto ritrovamento era vero e di chiedere ancora come chiedo, che cosa sarebbe accaduto se non veniva il Ministro Campilli, di quei 250 miliardi che a me fanno un'impressione fantastica.

Nel votare contro il Ministro, io mi troverò sulla stessa linea dei comunisti dai quali mi divise non poca lontananza ideologica. Ciò non mi preoccupa affatto; oggi insieme, domani (è molto probabile) separati, chè io voto sempre secondo la mia coscienza con la convinzione e per la convinzione di far il bene del Paese. Che è quello che conta.

Potrei diffondermi nel commentare e nello sviluppare gli spunti del mio dire, riguardanti la politica estera, la politica interna ed estera: avrei materia a un ben lungo discorso. Vi rinunzio anche per non venir meno alla promessa di brevità che ho fatto. E non voglio concludere in modo polemico dando, forse, qualche altro dispiacere al Presidente del Consiglio verso il quale, e lui lo sa, mi lega un'antica deferenza cominciata quando ci conoscevamo in un'era ansiosa: ci univa allora la speranza del domani pur nell'incerta sorte dell'asilo che ci accoglieva. Poi, poi...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ciò è avvenuto e avviene anche nelle migliori famiglie.

BERGAMINI. Anche per questo ricordo, non voglio chiudere con una intonazione polemica. Preferisco un'intonazione sentimentale « in più spirabil aere ».

Nel ventennio fascista, che non finiva mai, ho conosciuto qui dentro ore dure, ore amare. Io venivo a intervalli. Scendevo da un monte lontano e solitario, ove ero andato ad abitare, ed entravo nell'Aula spesso ignaro che fosse tutta piena di camicie nere per le frequenti commemorazioni del regime; io entravo e subito vedevi l'Aula lugubre per quelle camicie: appena passata la soglia avrei voluto tornare indietro, ma sarebbe stata debolezza e salivo, unica camicia bianca, al mio posto che era quello occupato ora dall'onorevole Lussu, nell'estrema sinistra. Qualche volta le camicie bianche erano due o tre guardate in modo che non direi molto amichevole, anzi ostile; è vero Marchese della Torretta? Se poi erano quattro o cinque, io dicevo: « siamo cresciuti in famiglia, il nostro gruppo fa carriera ». Da sinistra votavo contro il Governo, come ora che siede a destra: sarà il mio destino votare sempre contro. Qualche volta durante le nostre odierne discussioni io chiudo gli occhi e passo in rassegna i settori di quell'altra Aula lontana, in una specie di *réverie* del passato e ascolto altre voci, altri accenti. Poi apro gli occhi e mi appare una scena tutta diversa da quella rievocata; mi appare una scena assai più bella e gradita, nella quale risuonano le parole « libertà e democrazia » per tanti anni dimenticate in questa Aula, non pronunciate mai: erano parole reprobate. Ora, nell'atto di riaffermare con il mio voto la mia fede non mutata e non mutabile, saluto la libertà e la democrazia e prego il Signore Iddio che non siano mai più oscurate e ripudiate le due parole esprimenti gli ideali che abbiamo difeso quando erano mortificate, e che, occorrendo, ci troveremo sempre uniti a difendere ancora: uniti al di sopra dei nostri dissensi, delle nostre dispute per il bene, per l'amore, per la dignità, per la civiltà della Patria. (*Vivi applausi da tutti i settori. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

1948-50 - CCCLV SEDUTA

DISCUSSIONI

24 FEBBRAIO 1950

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *segretario*:

Al Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno dare immediate, precise istruzioni agli uffici dipendenti perché, in attesa della progettata riforma tributaria, siano tenute sospese tutte le procedure esecutive relative ai reati finanziari che non godettero dei recenti provvedimenti di condono e di amnistia e che potrebbero trovare composizione e sistemazione nelle norme transitorie della emananda legge o in provvedimenti da prendersi in occasione della andata in vigore della legge stessa (1014).

BRASCHI.

Ai Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere se non ritengano opportuno prevenire e rettificare con precisi comunicati ufficiali le informazioni e le notizie che, provenendo dai prigionieri e dagli internati rimpatriati in questi giorni dalla Russia o ai medesimi attribuite, potrebbero commuovere l'opinione pubblica o mettere e tenere in agitazione le migliaia di famiglie che ancora attendono dalla Russia il ritorno dei loro congiunti.

Chiedo inoltre comunicare e precisare:

a) quanti prigionieri e internati italiani risultino ancora trattenuti in Russia e come il Governo ne abbia avuta notizia e conoscenza dato che — secondo ripetute comunicazioni al Parlamento — il Governo russo ammetteva la esistenza e la persistenza in Russia solo dei cosiddetti criminali di guerra detenuti a Kiew;

b) le ragioni del mancato o ritardato rimpatrio e l'azione attuale del Governo per affrettare il rimpatrio stesso, nonchè per conoscere, seguire, lenire e risolvere la posizione dei cosiddetti criminali di guerra (1015).

BRASCHI.

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritenga opportuno ed urgente provvedere affinchè i titolari italiani di bre-

vetti d'invenzione siano messi in condizione di ottenere un prolungamento di durata dei loro brevetti per un periodo corrispondente a quello per il quale l'utilizzazione economica ne fu impedita o gravemente limitata a causa della guerra.

Tale prolungamento di durata è stato già concesso ai cittadini francesi titolari di brevetti italiani in applicazione degli accordi italo-francesi del 29 maggio 1948, resi esecutivi con la legge 18 luglio 1948, n. 752 (1016).

GASPAROTTO.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se e quando verrà posto termine al deplorevole stato di abbandono in cui è stata lasciata la ricostruzione della stazione ferroviaria di Treviso, i cui lavori già appaltati e ben avviati, sono fermi da oltre sei mesi.

Chiede inoltre di sapere se lo Stato deve sopportare le conseguenze economiche, nei confronti dell'impresa appaltatrice, dell'interruzione dei lavori (1017).

GHIDETTI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere perchè non abbia creduto opportuno di estendere anche agli orfani di guerra, insegnanti fuori ruolo, il diritto testè concesso alle vedove, della immissione nei ruoli organici a cattedre di insegnamento, senza alcun corso.

L'interrogante è portato a far presente l'opportunità della estensione del diritto agli orfani di guerra, perchè crede doveroso che la Nazione metta sotto la sua effettiva tutela i figli di coloro che si sono immolati e conceda, se non la rigorosa equità, almeno lo stesso trattamento delle vedove a chi, in confronto ad esse, ha patito un maggior danno e una più grave sventura (1018).

SANMARTINO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga urgente definire la penosa situazione degli insegnanti di educazione fisica, collocati a riposo, i quali non possono ottenere nemmeno la liquidazione provvisoria della pensione fin quando non sarà determinato il periodo di servizio da essi prestato, solleciti-

tando all'uopo l'apposita Commissione a presentare al più presto le proposte a chiarimento e completamento della legge 25 maggio 1947 (1019).

FALCK.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che hanno fino ad oggi impedito l'esecuzione del suo decreto in data 10 luglio 1949, prescrivente la convocazione in Roma, entro il 10 settembre u. s., dell'Assemblea generale straordinaria dei membri e soci dell'Istituto italiano di paleontologia umana; e per chiedergli se non creda ormai giunto il momento di vincere ogni inerzia e imporre che venga finalmente restituito alla libera decisione dei soci ed alla sua normale attività scientifica questo ente paralizzato da quasi sei anni di regime commissoriale (1020).

GORTANI.

Al Ministro dell'industria e del commercio: « il Governo italiano non ha concesso ai cittadini italiani, titolari di brevetti di invenzione, alcun prolungamento di durata dei brevetti stessi, in connessione con la impossibilità, totale o parziale, della loro utilizzazione economica durante la guerra. Un provvedimento legislativo che rendesse possibile il prolungamento della normale durata di protezione legale di brevetti di pertinenza di cittadini o aziende italiane, analogamente a quanto è stato già disposto a favore dei cittadini francesi, titolari di brevetti italiani, oltre che corrispondere ad una legittima esigenza, sarebbe indubbiamente vantaggiosa all'Erario per il gettito delle annualità di tasse di brevetto che dovrebbero corrispondere gli interessati e non produrrebbe alcun esborso valutario per

*redevances*, venendo ad essere esclusi gli stranieri dal beneficio del prolungamento stesso.

Per tali considerazioni, si desidera conoscere le ragioni per le quali non si è provveduto a presentare al Parlamento lo schema del provvedimento per il prolungamento della normale durata dei brevetti di invenzioni che non hanno potuto essere attuati, in tutto o in parte, durante il periodo bellico » (1021).

PEZZINI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modifiche ai titoli I, II, IV e V della legge sul lotto (354).
2. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).
3. Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (617).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-Urgenza).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti